

CONTRO I LICENZIAMENTI E IL GOVERNO

Scendono in lotta i lavoratori italiani

La settimana scorsa, in Puglia e in Campania sciope-ri e manifestazioni operaie. Nuove, drammatiche giornate di lotta contro la smobilitazione industriale e i licenziamenti. A Bari gli operai delle acciaierie hanno occupato la sala del Consiglio della Regione Puglia. A que-

sti lavoratori si sono aggiunti i chimici e i metalmeccanici di Brindisi. A caserta gli operai della Indesit hanno attraversato in corteo tutta la città. Sempre in Campania, a Nocera Inferiore, i lavoratori in cassa integrazione hanno occupato la stazione ferroviaria.

Poi è scesa in lotta la piana del Sele. Oltre mille licenziamenti sono in arrivo dopo la chiusura di tre tabacchifici.

In tutto il Mezzogiorno la crisi industriale sta travolgendo le già precarie

(Continua in ultima)

IN AUSTRALIA ALLA VIGILIA DEL BILANCIO

Un fallimento la strategia liberale

MELBOURNE- Martedì 22 luglio, la I.A.C. (Industry Assistance Commission) doveva annunciare le proposte da fare al governo in merito alla questione delle tariffe doganali e alla collocazione dell'economia australiana rispetto al mercato mondiale. Poiché tali proposte avrebbero effetti molto negativi nel campo dell'occupazione, il governo ha preferito rimandare l'annuncio al dopo elezioni.

Un altro fatto allarmante si è verificato sul fronte della vertenza per le 35 ore. Il governo aveva esercitato pressioni sulla cosiddetta

Corte di Arbitrato chiedendole di non concedere alcun aumento salariale a quelle categorie che lottavano per la riduzione dell'orario di lavoro. Poi, quando si è saputo che i metalmeccanici erano riusciti a definire dei contratti con ben 9 aziende sul progetto delle 35 ore, il governo ha minacciato di imporre grosse multe a tutti i datori di lavoro disposti a contrattare con il sindacato.

Ora, indipendentemente dall'essere d'accordo o meno con la campagna per le 35 ore, una cosa è chiara ed è che questo governo vuole

sempre e ad ogni costo porsi in netto contrasto con il movimento sindacale e le sue punte più avanzate. Ogni volta che il governo prende posizione mette in pratica l'egemonia padronale nella maniera più volgare e, intanto, noi non riusciamo a capire come mai un paese ricco come l'Australia non riesce ad avere la piena occupazione.

Ci troviamo alla vigilia del bilancio federale che, come al solito, verrà annunciato nella seconda metà di agosto. Sia i pronostici che le varie voci governative dicono che anche quest'anno il bilancio continuerà sulla linea portata avanti dal '76 ad oggi, che si riassume nella lotta all'inflazione con il taglio della spesa pubblica e mano libera alle forze del mercato.

Eppure questa strategia, che non può non essere definita "ultra-conservatrice", è fallita nei fatti, perché non ha frenato l'inflazione e si è assicurata invece un aumento della disoccupazione. Le statistiche recentemente annunciate dal C.E.S. dimostrano che oltre il 6 per cento della mano d'opera è senza lavoro; e queste cifre peggioreranno o non diminuiranno. Si pensi all'industria automobilistica: la GM-H ha licenziato 1200 operai a Sydney; la Renault sta in questi giorni razionalizzando la azienda di Heidelberg - e razionalizzazione vuol dire in pratica licenziamenti; la FORD ha tentato di licenziare 500 operai, senza riuscire, grazie alla lotta dei lavoratori.

I licenziamenti che avvengono nel settore dell'automobile hanno molteplici ripercussioni sull'economia: per ogni operaio che perde il proprio posto alla GM-H o alla FORD due o tre perderanno il loro posto nei settori aggregati. E non si può dire che il altri settori la situazione sia più rosea: in Victoria, per esempio, grosse ditte produttrici di materiale elettrico sono in crisi ed hanno messo in pratica la settimana di 30 ore, con la relativa perdita di salario degli operai.

(Continua in ultima)

Dalle forze più rappresentative della comunità

A Adelaide massiccio appoggio alla petizione

ADELAIDE - La petizione per l'Accordo di Sicurezza Sociale tra Australia ed Italia, Accordo, come abbiamo ripetutamente detto, che dovrà tener conto di alcuni problemi particolari degli italiani d'Australia, è stata accolta nella città di Adelaide dalle forze più rappresentative della comunità italiana.

L.ANFE, l'IPAS, la Federazione cattolica di Findon, il CIC, la FILEF e l'INCA hanno dichiarato che appoggeranno l'iniziativa, ritenendola importante e necessaria per la comunità italiana.

Questa decisione è stata presa in seguito ad una riunione indetta dall'INCA per discutere vari problemi nel campo della Sicurezza Sociale. La riunione, avvenuta nei locali della "Dante Alighieri", ha dato innanzitutto questo primo esito positivo.

Giuseppe Spagnolo, responsabile dell'INCA del Sud Australia, ha detto a questo proposito che "la riunione ha anche dimostrato come è possibile agire unitariamente sui problemi reali che interessano gli italiani in Australia e, in que-

sto caso, gli anziani".

Successivamente ha aderito alla petizione anche il Circolo democratico lavoratori di Pooraka.

Adelaide, quindi, è la terza città dopo Melbourne e Canberra nella cui comunità italiana forze rappresentative si impegnano ad appoggiare la petizione. Segno che i tempi stanno gradualmente cambiando, segno che, se si vuole, si può veramente affrontare i problemi in maniera unitaria.

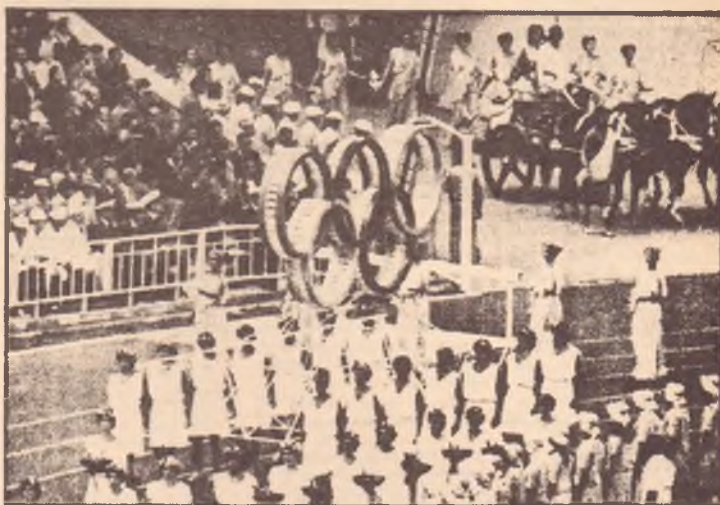
C'è però chi ha seminato zizzania attorno a questa

(Continua in ultima)

Le Olimpiadi sopravvivono al boicottaggio

Spettacolare apertura dei Giochi di Mosca in un clima di festa

Tra la folla dello stadio « Lenin » un « kolossal » di colori, musiche, danze è stata la cornice alla vittoria dello sport



MOSCA — Un momento della cerimonia inaugurale dei giochi olimpici

MOSCA - L'Olimpiade ha vinto. In un trionfo di colori tra il rimbombo delle fanfare le bandiere del mondo si sono ritrovate unite nello stadio e sugli spalti. L'ombra del boicottaggio è stata coperta dalle luci di una Mosca sgargiante mentre nelle gradinate del "Lenin" un gruppo di turisti americani sollevava una bandiera a stelle e strisce e poco lontano, quasi per risposta, alcuni italiani alzavano il tricolore. Il clima di festa ha coinvolto tutto e tutti. E' stata la più spettacolare delle Olimpiadi moderne. Un'organizzazione fantastica dotata delle tecniche più avanzate (tabelloni elettronici sveltavano sul Lenin riproducendo immagini TV; sistemi radio TV collegati a satelliti lanciavano immagini e servizi nel mondo, dal cosmo è giunto il saluto degli astronauti Popov e Riumin in volo da oltre cento giorni) ha circondato sin dal primo momento la macchina olimpica conquistando anche i più scettici. Così a poco a poco l'atmosfera è andata risaldandosi in

(Segue a pagina 10)

Un gruppo di organizzazioni e circoli italiani invitano la collettività di Melbourne a partecipare ad un

INCONTRO CON L'AMBASCIATORE

(Dott. S. Angeletti)

organizzato per

DOMENICA, 3 AGOSTO '80

con inizio alle ore 2.30 p.m. nella sala del FLORIDIA SOCIAL CLUB

al 9 Wellington St., Newmarket (quasi ang. Racecourse Rd.), Flemington.

L'ingresso è libero e sarà anche servito un piccolo rinfresco.

L'incontro con l'Ambasciatore italiano, dott. Sergio Angeletti, di cui diamo annuncio su questa pagina, sarà certamente molto utile e stimolante a tutti coloro - e noi ci auguriamo siano molti - che vorranno partecipare. Si tratta di un incontro informale durante il quale sarà possibile porre delle domande alla nostra massima autorità diplomatica in Australia sui problemi e sulle questioni che ri-

guardano da vicino la nostra collettività - i Comitati Consolari, la scuola, l'Accordo di Sicurezza Sociale tra Italia e Australia e così via. Si tratta perciò di una occasione da non perdere, di un fatto che, tra l'altro, avviene rare volte in seno alla nostra collettività.

Nuovo Paese si augura, pertanto, che molti lettori si rechino a questo importante ed interessante appuntamento.

La Redazione

PARTECIPATE

CORROTTI E INFILTRATI IN ALCUNE SEZIONI LABURISTE DEL NSW

Dietro all'aggressione di Peter Baldwin

Le sezioni dovrebbero lavorare in modo diverso per ristabilire la dialettica politica.

SYDNEY - Qualche settimana fa il deputato statale laburista del New South Wales, on. Peter Baldwin, è stato picchiato ferocemente da sconosciuti che si sono introdotti nella sua abitazione di Marrickville, un sobborgo dell'inner-city di Sydney.

In un primo momento si temeva per la sua vita, ma per fortuna il parlamentare laburista se la caverà con alcune settimane di ospedale. L'episodio tuttavia rimane gravissimo, soprattutto per ciò che rivela del clima prevalente in alcune sezioni del partito laburista dell'inner-city.

Sebbene l'identità del l'aggressore o degli aggressori non sia stata ancora accertata, da tutte le parti si presume che l'attacco sia collegato alla lotta che Peter Baldwin conduceva da tempo contro l'infiltrazione di elementi corrotti e violenti in alcune sezioni laburiste dell'inner-city di Sydney, allo scopo di usare il partito per guadagnare posizioni di potere nei consigli comunali.

L'aggressione a Peter Baldwin, infatti, non è un episodio isolato, ma l'ultimo in ordine di tempo e il più grave di tutta una serie di episodi di violenza che avvelenano la vita politica dell'inner-city da vari anni.

Il compito di eliminare gli elementi corrotti e di ristabilire una dialettica politica seria e corretta nelle sezioni laburiste dell'inner-

city non si presenta semplice. La situazione attuale, infatti, ha radici profonde e ramificate, che non possono essere recise semplicemente con misure amministrative.

L'inner-city è tradizionalmente zona operaia e quindi laburista, sebbene il suo carattere operaio non sia più così marcato come una volta. È una zona di cui la gente dice che anche se si presentasse un cane laburista alle elezioni verrebbe eletto lo stesso. Una zona sicura, cioè per i laburisti e questo fa capire come elementi corrotti e criminali che hanno le loro centrali nell'inner-city, abbiano interesse ad infiltrarsi nel partito laburista per acquistare posizioni di potere nei consigli comunali e possibilmente andare oltre.

Ma qual'è l'humus che consente a questi "infiltrati" di abbarbicarsi al partito? È la concezione della sezione come macchina elettorale che vede due schieramenti rigidamente contrapposti (sinistra e destra) passare la maggioranza del proprio tempo a dare la caccia ai numeri necessari per guadagnare posizioni sia dentro il partito che nelle assemblee elettive, e a contestarsi a vicenda la correttezza dei numeri. Alla dialettica politica, insomma, si sostituisce il gioco dei numeri e dei regolamenti su chi ha il diritto di voto e chi no, su chi può entrare nel partito e chi no. La sezione come tale non si misura con i problemi della propria zona o

con i problemi generali dei lavoratori, e non è dallo impegno dei propri membri su quei problemi, e dal seguito che riescono ad ottenere fra la gente, che si giudica la loro qualità politica e la loro idoneità ad essere candidati del partito. I candidati sono prima di tutto espressione delle correnti contrapposte. È chiaro che operare in questo contesto non presenta alcuna difficoltà per gli "infiltrati" che possono entrare nella corrente più forte e cercare di usarla come trampolino di lancio per raggiungere le proprie mire.

È evidente, a questo punto, perché le misure amministrative non sono sufficienti, e anzi possono essere perfino pericolose se hanno il potenziale di essere utilizzate in modo spregiudicato nella lotta fra le correnti.

La corrente di destra dell'ALP, che è quella maggioritaria nel New South Wales, ha proposto come misura immediata in seguito all'aggressione a Baldwin, lo scioglimento dei consigli municipali di Sydney, Leichhardt, Marrickville, Botany e South Sydney e la loro sostituzione con amministratori. Secondo i sostenitori di questa proposta, questo sarebbe un modo per togliere agli elementi corrotti le loro posizioni di potere. Questa sarebbe però una posizione ben difficile da giustificare verso gli elettori e presso gli stessi consiglieri comunali che svolgono il loro compito in

modo corretto. La corrente di sinistra del partito si oppone a questa misura, che considera fuori luogo, e propone invece un'inchiesta ampia e generale sulla condotta di alcune sezioni della inner-city che sono controllate, essa afferma, da elementi violenti e corrotti. Altri ancora chiedono che il governo istituisca una commissione d'inchiesta permanente che si occupi di investigare tutti gli atti di violenza ai danni di persone con incarichi pubblici.

Il segretario dell'ALP del NSW, Graham Richardson, proporrà al partito l'istituzione di un comitato speciale di inchiesta sulle sezioni dell'inner-city e l'offerta di un premio di \$50.000 a chiunque sia in grado di fornire indizi che portino all'arresto dell'aggressore o degli aggressori di Baldwin.

Barry Unsworth, segretario del Labor Council del NSW, ha proposto la centralizzazione delle liste degli iscritti per evitare imbrogli, una proposta che è stata giudicata negativamente dalla sinistra del partito, e che effettivamente porrebbe più problemi, sul ruolo e l'autonomia delle sezioni di quanti non ne risolverebbe. È chiaro che, in qualsiasi modo si voglia procedere, è necessario che i violenti e i corrotti vengano individuati ed espulsi dall'ALP, e naturalmente assicurati alla giustizia. Ma se non si afferma un modo di lavorare diverso nelle sezioni, questo non sarà certo sufficiente garanzia contro ulteriori infiltrazioni.

LETTERE

Un chiarimento di Paolo Totaro

Caro Direttore,

Mi riferisco alla lettera di Edoardo Burani e David Robinson su "Nuovo Paese" del 23 maggio. Il servizio interpreti presso la Workers' Compensation, ora offerto dalla Commissione Affari Etnici, è stato creato a seguito di un'accurata indagine sulle necessità dei lavoratori di origine non anglosassone e sulle manchevolezze dell'apparato che li assiste.

La gratuita disponibilità del servizio, risponde ad una reale ed improrogabile necessità da lungo auspicata. Con la sua entrata nel settore, la Commissione Affari Etnici offre un servizio del quale non potranno non beneficiare lavoratori sia in occasione di una conferenza con rappresentanti legali (solicitor e barrister), sia durante udienze in aula, sia in occasione di un esame da parte del collegio medico dalla Workers' Compensation Commission, oppure durante lo svolgimento di cure di riabilitazione organizzate ed amministrate dalla Workers' Compensation Commission.

L'interprete che il C.I.I.S. (la sezione della Commissione Affari Etnici che gestisce il servizio informazioni e interpreti) fornisce al lavoratore infortunato è un professionista di cultura medio-superiore o universitaria, che ha una formazione di natura prevalentemente linguistica o relativa alle scienze umane ed ha frequentato i corsi di addestramento, organizzati dalla Commissione, sulle tecniche di interpretariato e di collegamento con i servizi sociali dello Stato.

Un lavoratore infortunato aveva nel passato la possibilità di farsi rimborsare



re il costo d'un interprete, ma solo nel caso che la assicurazione lo accettasse o il tribunale glielo imponesse.

E poiché questo non sempre si verificava, l'interprete o non veniva chiamato o veniva chiamato solo quando non se ne poteva fare a meno, generalmente per una conferenza col solicitor o col barrister e per l'udienza in tribunale.

Se l'uso di un interprete per tutti gli incontri con gli avvocati e per le udienze è garantito, la situazione è ben differente.

Mi sembra preferibile perciò non parlare di "interpreti pagati dalla compagnia di assicurazione" poiché questi di per se non esistono. Non si può equiparare un ipotetico finanziamento di organizzazioni private ad un diritto acquisito. Se lo ammettessimo, dovremmo allora parlare anche di "solicitors e barristers" pagati dalla compagnia di assicurazione e dunque che la Workers' Compensation Commission finanzi iniquamente le compagnie di assicurazione quando sovvenzionava la spesa legale dei lavoratori in condizioni disagiate.

Comprendo la preoccupazione dei signori Burani e Robinson. Me sembra però che la posizione della Commissione Affari Etnici sia stata parzialmente fraintesa e spero di aver sufficientemente chiarito ai lettori il nostro punto di vista.

Cordialmente
P. Totaro
Chairman

Ringraziamo il Dott. Paolo Totaro per il suo chiarimento.

Creare da adesso le premesse per i Co.Co.

La proposta di legge per la riforma dei Comitati Consolari, già approvata dalla Camera, è ancora in questi giorni all'esame di una Commissione apposita del Senato italiano. Sembra addirittura che sia stata in un certo senso "bloccata" proprio perché alcune forze politiche - che avevano in precedenza partecipato alla stesura della proposta - vogliono proporre alcuni emendamenti.

Ancora una volta si dimostra, da parte di queste forze, che soltanto a parole si dice di preoccuparsi dei lavoratori emigrati e nei fatti si tenta di ritardare o addirittura di bloccare una legge a loro favore così importante, magari usando la

scusa che essa non è ancora "perfetta" e non può quindi essere promulgata così com'è. Nel frattempo gli emigrati italiani, come quelli d'Australia e di tanti paesi, devono continuare ad aspettare, con i consolati che si ritrovano, senza neppure una parvenza di Comitati Consolari (quelli della legge del '67) che la tanto promessa legge dovrebbe "riformare".

Se l'opinione espressa e pubblicata sull'ultimo numero di N.P. dal gruppo di italiani di Melbourne è indicativa, appare chiaro che gli italiani d'Australia vogliono i Co.Co. subito, al più presto senza ulteriori dilazioni.

Ma le responsabilità di

promulgare al più presto la legge e, una volta approvata, della sua propria applicazione di vari paesi di emigrazione, coinvolgono, oltre alle forze politiche rappresentate in Parlamento, anche il Ministero degli Affari Esteri, i capi degli uffici consolari, ecc.

È tempo che anche quest'ultimi, i consoli e i consolati in particolare, incomincino a darsi da fare per creare, nelle loro rispettive circoscrizioni, le condizioni migliori per poter poi applicare la nuova legge per i Co. Co.

E non si può più portare avanti quel discorso secondo il quale, per esempio, da una parte si "suggerisce" che data l'alta percentuale di italiani naturalizzati in Australia la proposta non è stata sufficientemente estesa a loro, e poi, dall'altra, dichiarare apertamente in più occasioni e in varie forme, che comunque i consolati italiani in Australia non posseggono neppure gli elenchi dei cittadini italiani residenti e non hanno ne i mezzi, né il personale sufficiente da poter organizzare le prime elezioni dei Co. Co. proposti dalla legge in discussione.

Innanzitutto è tempo che si metta in chiaro che la proposta di legge estende a tutti gli italiani, cittadini e naturalizzati soltanto (i figli

dei naturalizzati sono considerati italiani a tutti gli effetti se sono nati prima dell'atto di naturalizzazione dei loro genitori) il diritto di essere eletti al Comitato nella misura di un numero non superiore ad un quarto.

Bisogna stare attenti nel dare giudizi negativi su questo aspetto della proposta di riforma, non solo perché è una legge italiana che riguarda gli apparati dello Stato italiano all'estero - esistono questioni costituzionali e giuridiche piuttosto complesse - ma anche perché essa non dimostra affatto di essere discriminatoria nei confronti dei naturalizzati; anzi, tutt'altro, in particolare se si considerano a fondo i ruoli e le funzioni che i Comitati proposti dovrebbero svolgere - non in rigi di termini di cittadini e naturalizzati - in seno alla collettività italiana emigrata.

In relazione all'inefficienza e alle mancanze dei nostri consolati, va detto che è tempo che il ministero, i consoli e, perché no, anche gli addetti agli organismi consolari si assumano certe loro "nuove" responsabilità e si adoperino per facilitare al massimo l'applicazione della nuova legge quando essa sarà promulgata.

R. LICATA

Comunicato FILEF Adelaide

ADELAIDE - La Filef e "Nuovo Paese" di Adelaide sono stati forzati a ritornare presso la vecchia sede che è sita al n. 28 di Ebor Ave., Mile End (tel 352 3584), in seguito alla chiusura del Thebarton Information Centre voluta dal governo statale.

La sede di Ebor Ave.

verrà ampliata e restaurata per permettere un uso più efficiente degli spazi.

Vogliamo assicurare tutti gli iscritti, gli amici e gli assistiti che i nostri servizi continueranno come prima.

È la seconda volta che la Filef del Sud Australia ha dovuto trasferirsi. I trasferimenti, contrari alla nostra volontà sono dovuti alle diverse posizioni e decisioni del governo. Sergio Romeo, presidente della Filef del Sud Australia.

Australian Labour Party consultation

The Labor Parliamentary Committee on Immigration and Ethnic Affairs, will be in Melbourne on Thursday 7 August 1980.

Members of the Committee are:

- The Hon Dr Moss Cass, Chairman
- Sen Tony Mulvihill
- Sen Gareth Evans
- Sen Ron Elstob
- Mr Leo MacLeay
- Mr Les MacMahon

The Committee wishes to hear from any interested individual, group or organisation, any complaints, suggestions or proposals regarding access to and provision of services for immigrants, particularly in relation to interpreter and translator services, English language classes, "Saturday and Sunday" schools, adult migrant education, provision of grants and funds for welfare workers (and agencies), delegation of responsibility for funds and/or other issues related to what is broadly known as "ethnic affairs".

The Committee hearing will open to the press unless specific request is made by an individual or organisation(s), who wish to preserve their anonymity. Should that be the case, "in camera" hearings will be arranged.

The public hearings will be held at 400 Flinders Street, Melbourne, (The Old Customs House) between 15.00 and 19.00 hours on 7 August 1980.

Written submissions or any further enquiries should be directed to Mr E. Klein, Executive Officer, Labor Parliamentary Committee on Immigration and Ethnic Affairs, Parliament House, Canberra, ACT 2600 as soon as possible. Those wishing to get in touch by telephone should ring (062) 72-7121/72-6668 and A.H. 88-4136.



ANCORA UN CONTRIBUTO SU "L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI"

Una lezione di sensibilità

Il grosso successo riscosso dall'Albero degli zoccoli di Olmi è un fatto assai significativo. Si tratta di un film in cui mancano tutti gli ingredienti che normalmente conducono alla popolarità nella società di massa, ossia la violenza, il sesso, una trama ricca di sorprese e peripezie, gli attori-divi e così via. Che esso abbia suscitato l'adesione critica ed emotiva di un pubblico assai ampio indica una certa insoddisfazione verso il cattivo gusto e la volgarità a buon mercato dell'immenso numero di prodotti "culturali" con cui il cinema e la televisione violentano quotidianamente la nostra sensibilità e la nostra coscienza.

"Nuovo Paese" ha già pubblicato dei contributi sull'Albero degli zoccoli: le mie riflessioni vogliono continuare il dibattito e mirano, fra l'altro, a difendere il film da malintesi di "sinistra" e a rivendicare la sua identità storico-politica oltre che estetica.

La conclusione del film, che vede la famiglia contadina scacciata da un padrone disumano lasciare la terra senza un grido di protesta, ha fatto pensare ad alcuni che il film predicasse la rassegnazione di fronte ai soprusi e all'ingiustizia e fosse quindi portatore di un'ideologia immobilistica. E' innegabile che il mondo contadino appaia nel film come un mondo immobile, astorico, impervio a trasformazioni sociali e politiche; tuttavia questo immobilismo viene presentato non come valore ma come dato di fatto e parte quindi da esigenze di realismo e non di mistificazione. Lunghi da negare la dinamica storica, il film mostra che nell'Italia settentrionale della fine del secolo, ed emblematicamente nelle società industriali dell'occidente, le rivendicazioni di democrazia e di progresso sono portate avanti da gruppi sociali cittadini... La Milano del film con le sue manifestazioni, la repressione poliziesca, gli arresti politici sta a testimoniare che la storia è in movimento e che le lotte politiche moderne avvengono essenzialmente in un contesto urbano e guidate da avanguardie urbane. Il mondo contadino, immerso nella accettazione fatalistica della propria esistenza precaria sotto tutti gli aspetti, verra' coinvolto con ritardo ed in forme indirette.

La prepotenza del padrone appare forse più disumana, grazie all'assenza di protesta ed in virtù della impossibilità della protesta in quelle condizioni specifiche. La silenziosa intensità del finale, che sembra procedere in un ritmo di palpitante sofferenza, accentua l'iniquità della prepotenza dei padroni e provoca negli spettatori la solidarietà verso le vittime e lo sdegno morale, ossia i due elementi essenziali ad ogni valida presa di coscienza.

Le esigenze di progresso sociale e di riscatto sono quindi vive nel film ma si presentano arricchite da una dimensione di cristiana e, se si vuole, umanistica fiducia nella bontà del prossimo, quasi ad indicare obliquamente che leggi migliori ed una società più giusta non possono esimersi gli uomini da responsabilità personali. La risposta al male va data

dalla società in un contesto, però, in cui la "carità" e la bontà individuali non diventino inattuali.

Anche la Chiesa Cattolica viene presentata in modo complesso ed in tutta la sua ambivalenza e contraddittorietà. Olmi non sembra negare che in quel momento storico preciso la sua funzione sia stata abbastanza reazionaria; appare chiaro che essa non nutre alcuna simpatia per i gruppi democratici coinvolti nella politica. Non solo il prete che viaggia sul barcone, ma lo stesso parroco del paese lombardo, che è un modello di generosità e non dogmatica sensibilità (si ricordi quando dice alla vedova di non preoccuparsi di andare a messa la domenica perché il suo lavoro è più importante per la famiglia), vedono con sospetto le attività dei ribelli e non già e non solo per vocazione reazionaria, ma per insufficienze teoriche. Nella tradizione del pensiero cattolico prevaleva ancora la idea che per migliorare il mondo bastasse predicare la bontà, che solo una trasformazione morale delle coscienze e l'amore del prossimo potevano fornire risposte alle ingiustizie. Che la chiesa non fosse indifferente ai mali sociali lo dimostrano le molte strutture di beneficenza e di soccorso che essa aveva creato. L'orfano del film e le attività del parroco in veste di "assistente sociale" hanno il fine di ristabilire una specie di giustizia storica. La critica legittima al ruolo immobilistico svolto dalla chiesa per secoli non deve far dimenticare che essa è stata pur sempre l'unica istituzione a tentare di aiutare i bisognosi nelle società in cui lo Stato non offriva alcuna assistenza sociale.

Pur simpatizzando col "romanticismo" del film, molti sembrano ritenere che la condizione contadina appaia alquanto idealizzata, quasi idillica. Questa opinione è assai discutibile. La vita dei contadini appare precaria, esposta all'arbitrio della natura e dei padroni; i loro volti non conoscono la gioia, sono solcati permanentemente dalla sofferenza. Ne mancano episodi di violenza primitiva, come gli scontri fisici tra padre e figlio, o di ignorante arretratezza (si pensi all'episodio della moneta nascosta nello zoccolo del cavallo).

E' vero, tuttavia, che il regista privilegia i momenti positivi dell'esistenza contadina e soprattutto la straordinaria ricchezza di sensibilità e di emozioni che si manifesta nel vivere quotidiano. In questa civiltà le attività sono tutte ritmate da manifestazioni di fede religiosa (non immune da superstizioni pagane); l'amore viene vissuto nella sua intensità di sentimento senza le solite distorsioni in senso volgare e "sessualistico"; la famiglia appare come centro di rapporti autentici e di affettuosa ed eroica sensibilità (si pensi al rifiuto di inviare la sorellina dalle suore ed al rapporto fra nonno e nipotina); il rapporto con la natura è un rapporto di partecipazione sacrale, il lavoro ha la nobiltà dei riti sacerdotali, i bimbi salutano il sorgere del sole con suoni e gridi di gioia palpitante.

Tutto il film è immerso in cadenze di realismo lirico che, pur accentuando la presenza del male e della sofferenza, concorrono a presentare una immagine positiva del mondo contadino. La avidità e l'alienazione del mondo contemporaneo sono denunciate in modo obliquo ma con grande intensità attraverso l'immagine del padrone che non partecipa pienamente alla vita della famiglia. Il figlio suona il piano contemplato dalla madre, nel cui volto pallido appaiono segni di amore ma anche di decadenza, mentre il padre ascolta da fuori e guarda attraverso la finestra, come un estraneo.

Si obietterà che l'idealizzazione del passato tende a trasformarsi in lamento reazionario che impedisce il progetto di un mondo migliore. A me sembra che non sia vero. La nostalgia del passato ha nell'Albero degli zoccoli una portata liberatrice; la riscoperta di un patrimonio autentico di valori e di sensibilità minacciati dalla società moderna può servire da strumento di presa di coscienza. La ricchezza del padrone è un significativo contrasto con la sua miseria esistenziale; il superamento puramente materialistico delle disuguaglianze sociali è condannato allo scacco; la trasformazione del mondo deve avvenire rompendo l'idolatria fetichistica della "modernità" e operando una rilettura critica del passato che sappia rifiutare il negativo ma allo stesso tempo recuperare tradizioni e valori umanistici che sono irrinunciabili. Il grande film di Olmi non è soltanto un eccezionale documento di realismo; è una lezione di sensibilità ed un invito alla riflessione critica sull'uomo moderno e sulla società contemporanea.

Franco Schiavoni.

"Union Talk" alla Johnson & Johnson

SYDNEY - Per iniziativa dei delegati delle 8 Unioni presenti nella fabbrica della Johnson & Johnson di Botany (NSW) si è recentemente costituito il Comitato di Fabbrica al quale parteciperanno rappresentanti di tutti i sindacati.

Il comitato vede come una delle sue funzioni quella di ricercare l'unità fra tutti i lavoratori della Johnson & Johnson in modo da poter presentare le vertenze aziendali in modo compatto e unitario e perciò con maggior forza e autorità davanti alla direzione dell'azienda.

La J & J è una media fabbrica di cosmetici (talco, deodoranti ecc.) che impiega diversi operai italiani, greci, jugoslavi, sudamericani e operai di altre nazionalità. Per meglio superare i problemi di comunicazione tra i lavoratori, una delle prime decisioni del Comitato è stata quella di dar vita ad un giornale di fabbrica in diverse lingue, che si chiama UNION TALK, che sarà allo stesso tempo l'organo del Comitato di Fabbrica e di tutti i lavoratori, i quali possono intervenire con suggerimenti o articoli.



Una famiglia italiana alla fine del secolo scorso

L'illusione pericolosa del boom economico

SYDNEY - La Conferenza operaia del 19 e 20 luglio

scorsi, alla quale hanno partecipato altre centocinquanta operai provenienti da diverse industrie, ha suonato un campanello di allarme sulla situazione dell'industria australiana.

Uno dei delegati della GMH di Pagewood, presente alla Conferenza, ha detto: "Gli impianti della nostra fabbrica sono vecchi di quarant'anni, come gran parte dell'industria australiana."

Gli ha fatto eco un delegato delle acciaierie della BHP di Wollongong, lo stabilimento industriale più grosso d'Australia, che occupa circa 20.000 lavoratori: "Non credo, ha detto, che i nostri impianti siano molto più giovani di quelli di Pagewood e mi chiedo quando arriverà a noi la notizia del licenziamento".

Uno dei delegati della Tooheys ha parlato della lotta per conservare qualcuno degli 800 posti di lavoro che l'azienda ha deciso di eliminare per razionalizzare la produzione della birra nei suoi vari stabilimenti del NSW.

Per l'Australia, un paese di 14 milioni di abitanti, non si tratta di cifre da poco soprattutto se aggiungiamo a queste il continuo stillicidio di licenziamenti, duecento recentemente in una fabbrica di Lidcombe (NSW), che spesso non viene nemmeno riportato.

La chiusura della GMH di Pagewood è un fatto emblematico. L'azienda ha sfruttato gli impianti e gli operai fino all'osso, e adesso li butta via.

Quante altre Pagewood ci stanno preparando le imprese locali e multinazionali? Si stanno rivelando due tendenze nell'industria australiana; una è quella esemplificata dalla chiusura di Pagewood: sfruttamento degli impianti al massimo, senza alcun tentativo di rinnovamento o di innovazione e quindi chiusura delle fabbriche alla prima avvisaglia di crisi (e magari spostamento degli investimenti ad altri settori, come quello estrattivo); l'altra tendenza, di diffusione più limitata, è quella di introdurre nuovi

impianti e nuove tecniche di produzione all'improvviso, senza alcuna consultazione con i lavoratori e senza alcun riguardo per la perdita dei posti di lavoro. In entrambi i casi sono i lavoratori che subiscono le conseguenze.

In un suo recente articolo sul National Times, Michael Young, funzionario della Ethnic Affairs Commission del NSW, osserva come l'Australia, a differenza di altri paesi, non abbia leggi né programmi per la regolamentazione del mercato del lavoro. Per la occupazione e per la regolamentazione del mercato del lavoro, l'Australia spende meno di tutti gli altri paesi sviluppati, nonostante abbia un tasso di disoccupazione superiore ad alcuni di questi paesi.

"Le ultime statistiche scrive Young - dimostrano chiaramente che la crescita dell'offerta di lavoro è troppo lenta rispetto alla crescita della disoccupazione. I programmi di investimento nei settori estrattivo e industriale, recentemente annunciati per gli anni '80, saranno principalmente a basso contenuto di manodopera; non creeranno nemmeno sufficienti posti di lavoro per assorbire l'aumento na-

turale della forza lavoro previsto per quel periodo. Inoltre, il riaddestramento professionale e i programmi di transizione scuola-lavoro saranno inutili in assenza di programmi per la creazione di posti di lavoro, perché serviranno unicamente ad operare una redistribuzione della disoccupazione."

La soddisfazione espressa dal governo federale e da vari organi di stampa per il prossimo "resource boom" che risolleva le sorti della economia australiana sembra - perciò - del tutto fuori luogo. Il problema semmai sarebbe di vedere come utilizzare gli introiti provenienti dalle nostre risorse naturali per trasformare l'industria manifatturiera australiana in una industria moderna e competitiva, attraverso programmi a lunga scadenza finalizzati ad una trasformazione graduale che non danneggi la occupazione, ed evitando perciò di metterci di fronte a situazioni come quella di Pagewood.

E' un problema urgente, ma è chiaro che i liberali non hanno alcuna intenzione di affrontarlo e preferiscono creare la pericolosa illusione che siamo alla vigilia di un boom economico. PP

RADIO 3CR
Ascoltate
il programma italiano
Ogni venerdì dalle 8.00 pm alle 9.00 pm
Ascolterete le migliori novità musicali italiane, interviste e commenti sui fatti italiani, australiani ed internazionali.
Se volete esprimere i vostri commenti o se volete partecipare al programma telefonate al 419 2569

PHOTO STUDIO **JOZZY** Telephone: 580-4817
ISMAEL EL GABALI
JOHN CONTI
PHOTO REPORTING — MURAL — ARCHITECTURE
ART WORKS — ADVERTISING — LITHOGRAPHY
RETAIL PHOTO EQUIPMENT
718 Parramatta Road Peterham, N.S.W. 2048

The refugees issue

A report from the E.E.C. of N.S.W. Conference

SYDNEY - On Saturday, July 19 the Ethnic Communities Council of NSW held a conference at Casa D'Italia intitled 'Australia's Refugees - Implications and Concern for the Ethnic Communities'. **ROBIN OSBORNE** attended the seminar on behalf of ABC radio station 2JJJ-FM. Here, he reports exclusively for Nuovo Paese.

Alla Casa d'Italia, il 19 luglio, il Consiglio delle comunita' etniche ha tenuto una conferenza su "I rifugiati in Australia - Cosa significano per le comunita' etniche".

ROBIN OSBORNE ha partecipato alla conferenza come rappresentante della stazione radio 2JJJ-FM della A.B.C. e scrive questo articolo in esclusiva per Nuovo Paese.

Despite the presence of some important speakers - the Minister for Immigration & Ethnic Affairs, Ian Macphie for example - the seminar got off to a slow start. The audience comprised mostly experts in the refugee field, either Voluntary aid group workers, or refugees themselves. Several Vietnamese men wore a badge with the yellow-and-red colours of the old 'Republic of South Vietnam'.

The early speakers were Mr. Jim Samios, chairman of the Council, Dr. Paddy McGuinness, editor of The Australian Financial Review. They all tended to inform the audience about things it knew already. Mr. McGuinness ventured one step into the unknown by supporting high migration (of general migrants as well as refugees) on the grounds that, in Australia and the U.S., high immigrant intake periods coincided with times of economic buoyancy.

Perhaps he was not suggesting that Australia's economic downturn could be corrected by increasing the migrant quota, but it certainly sounded like it.

Less ambiguous was Mr. Joe Thompson, a state MLC and Vice President of the Labour Council. When he rose to speak he explained that he was primarily there in the capacity of Secretary, Vehicle Builders Employees' Federation of Australia. He said that while his 'moral reaction' to the refugee question was to urge an increase in the number that Australia accepts

(about 20,000 a year), his 'economic decision' would be that Australia should accept no refugees at all. "And for that matter, no migrants either".

His reasoning was simple. "If the Fraser government is determined to cause the destruction of secondary industry in Australia, then there is no need for the sort of labour that migrants offer". This is particularly the case with refugees, he told the seminar, as over 90% of them begin their Australian working life in semi- and unskilled jobs.

He later explained that many of the refugees - like other migrants - end up in factory jobs because their overseas qualifications are not recognized here. In response to this criticism, Mr. Macphie replied that several committees have been formed with the intention of making it easier for skilled people to practise in Australia.

Needless to say, Mr. Thompson's viewpoint was not a particularly popular one. Workers in the aid groups usually try to depoliticize the refugee issue, and in fact the area has become one of the few bi-partisan subjects that both Labour and Liberals broadly agree on. As far as the refugees were concerned, Mr. Thompson was generally regarded as a "trouble-making communist". It is well known that the most right-wing of the Indochinese refugees have strong hostility towards unionists.

Mr. Thompson gave several examples of the government's present economic strategy. "Within the past five years, within twenty kilometers of this place, I have witnessed the closure of the Leyland plant, where 7,000 people lost their jobs, and now the GMH plant at Pagewood, where about 1,500 will be unemployed and about 90% of them are migrants.

His attack was supported by Kenneth Rivett, Associate Professor, Dpt. of Economics at University of NSW, and president of the Indochinese Refugee Association (ICRA). Prof. Rivett said that it was about time that the economic background to migration was taken into consideration.

More criticism of government policy was delivered by the Hon. Rex Jackson, NSW Minister of Youth and Community Services. He alleged that the federal government receives all the ac-

claim for having helped Australia 'live up to its international humanitarian responsibilities' over refugees, but leaves the state governments to do, and pay for, a great deal of the settlement work.

As one outstanding example of irresponsibility he cited the group of boat people presently in Sydney's East Hills migrant centre. They were picked up by a British ship and as a result the Australian government insists that they are the responsibility of the U.K. "So they sit in the hostel with no official funds to educate them, teach them English or help them establish a life here. Meanwhile the government treats them as a football".

At the end of his speech Mr. Jackson announced that his department would pay for the costs of the all-day seminar, estimated to be around \$2,000.

Only once was there any mention of the resentment felt by 'older migrants' against refugees, particularly in the area of Family Reunion, which now rates slightly higher under the recently-revised NUMAS scheme. Mr. Joe Thompson said that the strategy of "creating divisions within groups who have common interests is a classic capitalist one", while the more conservative guests felt that the resentment was simply the result of "communication problems". The evocative Mrs. Franca Arena said that this notion was "simply absolute nonsense", but the subject was not debated at the length it apparently deserves.

Later in the afternoon the meeting became livelier when this correspondent referred the panel and its chairman, Mr. Samios, to a recent article in The Bulletin July 8, 1980 magazine. The article was on the subject of the Community Refugee Settlement Scheme (CRSS) which aims to settle 2,000 Indochinese refugees a year directly into the community, without first passing through the hostel system.

Based on his own research and information supplied by aid workers, the story had suggested that many refugees in the CRSS scheme were being sent to areas of unusually high unemployment; that many of the sponsoring groups in the

NSW area were not sufficiently experienced and resourced to handle refugees; that some refugees, especially women, had been sexually abused by their sponsors; and that the Migrant Settlement Council of NSW had acted as a 'rubber stamp for federal government policy'.

The writer sought a comment on these suggestions.

Mr. Samios said that the story was generally untrue, a point that was supported by Mr. Ted Bacon of St. Vincent de Paul. Mr. Bacon rose to his feet, waved a copy of The Bulletin, and said that "Australians are famous for being a nation of knockers, and this piece of journalism is a fine example".

The conference then began to discuss the controversial CRSS issue in depth. It seemed unfortunate that Mr. John Simpson, the officer in charge of CRSS at the Canberra headquarters of Immigration, had to leave the auditorium at this point.

Several guests supported the magazine story, saying that in their direct experience many refugees had suffered as a result of being sent to inappropriate NSW country areas. Mr. Samios replied that success had been shown in the Newcastle area, "which is a good place for employment".

The writer asked how Mr. Samios could say this when Newcastle had twice the national unemployment rate the Ethnic Communities' Refugee Youth Development Worker Mr. Gary Lee (a member of the Hmong tribe from Laos) answered this question in the closing speech.

He claimed to possess figures proving that "by far the majority of Indochinese in Newcastle have jobs". The writer of the magazine article asked Mr. Lee for the source of the figures, "as it was explained to me by the Commonwealth Employment Service that no separate statistics are kept on migrants or refugees".

Mr. Lee declined to respond and instead criticized the Australian media for "sensationalising the refugee issue and being most unconstructive".

Yet in the opinion of many guests at the conference it could have been a rather unconstructive day if the Australian media had not been present.



E' poco edificante lo spettacolo di un governo federale, di un paese che si definisce ricco, che si accanisce contro gli invalidi per risparmiare un po' di dollari. Se si riscontra che un invalido e' abile al 16 per cento (o piu') gli si toglie la pensione, con gli annessi benefici di cure mediche e ospedaliere gratuite, applicando alla lettera una pessima legge, e senza possibilita' di appellarsi ad un tribunale indipendente dal ministero della previdenza sociale.

Come e chi stabilisce l'invalidita' di una persona? Cosa vuol dire "85 per cento di invalidita'"? La legge non specifica ed e' perciò il personale della Social Security che ha ampia facolta' di interpretarla.

Parliamo allora di giustizia sociale - e se una legge e' ingiusta ed inumana perche' non si cambia?

Poco edificante e' anche l'accanimento del signor Randazzo de "Il Globo", che si scaglia con il suo consueto veleno contro gli immigrati che vogliono vedere risolta positivamente la questione delle pensioni. Come osano gli immigrati lamentarsi di questo paese e del suo sistema pensionistico? Dopo tutto, sempre secondo il signor R., l'86 per cento degli italiani in Australia hanno una casa propria (non dice quanti non hanno ancora finito di pagare e lavorano come matti per levarsi il debito e pagare gli interessi). Avere tanti proprietari poi vuol dire senza dubbio secondo "Il Globo" che tutti stanno bene, che fanno vita da pascia' e che votano liberale. Troppa grazia Patatone! Perche' non prova a dirlo ai 1500 lavoratori della Holden di Pagewood, tra i quali oltre l'80 per cento sono immigrati, che verranno gentilmente messi sul lastrico alla fine di agosto...

Una delle poche promesse che Fraser vuole mantenere a tutti i costi e' quella di istituire la TV etnica anche se non riesce per il momento a farne passare la legge apposta al Senato. Il P.M. vuole poi creare tutta una struttura particolare per gestire il nuovo canale, malgrado la A.B.C. abbia proposto di farsene carico.

La A.B.C. secondo "Il Globo" non e' degna di tale incarico, perche' fino ad oggi essa ha fatto poco o niente per gli "etnici". E va bene; pero' le stazioni private non hanno fatto molto di piu', ma questo non si dice. Ed il tanto lodato (dalla stampa locale italiana) Bruce Gyngell, per tre anni a capo del "Broadcasting Tribunal", e legato da molto tempo ai canali commerciali televisivi non ha alcuna responsabilita' per questa grave mancanza? Mr. Gyngell poi assicura che l'80 per cento dei programmi verranno importati. Certo. Ma quasi tutti i programmi televisivi in Australia vengono importati sia per la A.B.C. che per i canali commerciali, principalmente dall'Inghilterra e dall'America.

Ora si aggiungera' il Canada'.

La questione pero' non dovrebbe essere quella di creare un canale "etnico" separato dal resto dei media, ma piuttosto quello di cambiare in parte il contenuto di tutti i canali, inclusi quelli commerciali, in tal modo che la presenza e le esigenze degli immigrati, vengano presi in considerazione. Altrimenti si crea un bel ghettonio dorato, feudo esclusivo dei notabili capoelettori che si adopereranno per far confluire le opinioni e i voti degli immigrati verso liberali e agrari, vuoti per loro convinzione personale, vuoti per gratitudine verso chi da loro in mano tanto spazio, tanto potere e posti garantiti.

Ecco allora che parla di malcostume politico, come fa "Il Globo" ogni volta che parla dell'attivita' degli immigrati seppure sacrosanta come quella della petizione sulle pensioni, farebbe bene a contare le benedizioni che cadono in casa propria ed in quella degli amici piu' stretti. E le grazie ricevute da costoro, sia ben chiaro, non vanno attribuite alla comunita' in generale. Sono grazie ricevute da loro e basta, e le contino pure!

TURCHI E LIBANESI

Retroguardie in difficulta'

Da anni l'Australia abonda di ricerche, convegni e relazioni sugli "etnici", di iniziativa governativa o accademica.

L'ultima in ordine di tempo e' la ricerca pubblicata giorni fa dal Dipartimento di Sociologia dell'Universita' Nazionale di Canberra, su commissione del ministero federale della pubblica istruzione, sulla disoccupazione e l'istruzione entro due minoranze etniche della "penultima" ondata: i turchi e i libanesi, che in ordine di tempo hanno seguito gli italiani e i greci, e a loro volta hanno lasciato il posto di "ultimi arrivati" ai gruppi dell'"ultima ondata": i vietnamiti, i rodesiani e i sudafricani.

L'immigrazione di masse dalla Turchia e dal Libano

comincio' nel 1967, quando i nuovi arrivi dall'Italia e dagli altri paesi del Mediterraneo si erano ridotti quasi a nulla.

Il 1967, infatti, e' l'anno in cui veniva firmato il primo accordo di emigrazione tra Turchia e Australia, cioe' l'equivalente di quello che fu firmato con l'Italia nel 1951. La minoranza turca in Australia si aggira ora sulle 20.000 unita'.

L'immigrazione dal Libano, invece, raggiungeva una certa consistenza dal 1965 in poi, con circa 2000 nuovi arrivi all'anno.

Con lo scoppio della guerra con Israele, nel 1967, e l'orribile guerra civile che e' seguita, in Libano, tra cristiani e musulmani, il governo australiano decise di

concedere ai libanesi lo status di rifugiati, sospendendo per loro i normali requisiti di immigrazione ma con la condizione che il loro mantenimento fosse garantito da familiari residenti in Australia.

Con una consistenza totale di quasi 50.000 unita', i libanesi costituiscono cosi' il gruppo etnico piu' numeroso, che sia arrivato in Australia dopo l'inizio della crisi economica degli ultimi anni. Il criterio

del ricongiungimento familiare, portato all'estremo, ha creato una situazione gravissima di sovrappollamento nelle poche case a disposizione, e naturalmente di disoccupazione.

Secondo i dati raccolti nella ricerca, sono le donne - in queste due collettivita' - che soffrono di piu' delle difficulta' di adattamento e di isolamento dalla societa' australiana, prima a scuola e poi sul posto di lavoro.

In proporzione, le ragaz-

ze turche e libanesi vengono ritirate dalla scuola, da parte dei genitori, prima del completamento degli studi, in numero piu' alto di qualsiasi altro gruppo etnico. I genitori inoltre impediscono alle figlie di conoscere o incontrare uomini prima del matrimonio, e lo fanno limitando il tipo di lavoro che le giovani potrebbero prendere.

In materia di incidenti sul lavoro, lo studio ha mostrato che tra i datori di lavoro esiste un forte pregiudizio contro i libanesi, che e' difficile dire quanto sia giustificato.

In parte, dice il rapporto, la discriminazione e legata alla convinzione, da parte dei datori di lavoro, che i lavoratori libanesi abbiano una proporzione troppo alta

di incidenti sul lavoro e di richieste di indennizzi, cioe' di "Workers Compensation".

"Alcuni datori di lavoro" - aggiunge il rapporto - "credono che i libanesi presentino delle false richieste di indennizzo per incidente sul lavoro, o esagerino la sua gravita' per ottenere un rimborso piu' alto".

Il rapporto si conclude con le raccomandazioni di rito, come quello di introdurre metodi migliori e piu' rapidi per insegnare l'inglese sia nelle fabbriche - magari a spese del governo - sia nelle scuole. Naturalmente, di lingue comunitarie, che se venissero insegnate nelle scuole renderebbero molto piu' facile l'inserimento dei figli immigrati, non se ne parla nemmeno.

I DISCORSI ALLA CONFERENZA SUL MULTICULTURALISMO NEGLI ANNI '80

Il ministro era confuso ma c'è stato di peggio

CANBERRA - Nel primo week-end di luglio si è svolta presso l'università nazionale di Canberra una conferenza sul tema "la società australiana e il multiculturalismo negli anni '80".

Hanno preso parte alla conferenza una varietà di forze sociali e politiche e personalità del mondo accademico.

Riportiamo qui di seguito alcune impressioni e giudizi dei due delegati della Federazione degli insegnanti del New South Wales, Bronwen Dyson e Jim Gallagher.

Un certo numero di delegati ha partecipato alla conferenza con qualche riserva iniziale. Il modo in cui il programma era stato presentato dava adito al sospetto che si volesse tirare fuori di nuovo l'idea dell'assimilazione delle minoranze etniche alla componente principale, appunto quella anglosassone "la società" Australiana. La questione degli aborigeni quasi non figurava nel programma ma, per fortuna, l'esponente aborigeno che ha preso la parola davanti agli oltre quattrocento delegati, Eric Wilmot, si è assicurato che il problema non venisse trattato come un aspetto marginale della questione multiculturalista.

Il ministro per l'immigrazione on. McPhee non sembrava del tutto a suo agio durante il discorso, per lo più noioso e senza sostanza, rivolto ai delegati durante la sontuosa cena del sabato sera. Ha parlato di "una nuova fase di aumento della immigrazione" che sarebbe "diversa per abilità" e per istruzione; nessun accenno a iniziative e finanziamenti governativi per operare quei cambiamenti nelle strutture sociali che si rendono necessari per la creazione di una vera società multiculturalista. Il ministro sembrava non aver capito la natura della conferenza: "non vorrei - ha detto - vedere una situazione in cui si organizzano dappertutto conferenze dove ognuno va con i propri pregiudizi razziali... si potrebbe fare tanto danno".

Comunque, a parte la confusione del ministro e di altri su ciò che si intende per multiculturalismo (che è il diritto al pluralismo culturale, a un rapporto paritario e dialettico tra le varie culture, il solo che può rendere possibile un'integrazione culturale senza discriminazione), era di natura ben più insidiosa il punto di vista presentato alla conferenza dal professor Chipman dell'Università di Wollongong, secondo il quale la assimilazione è necessaria "in certi casi" nell'interesse dei figli degli immigrati.

Come esempio, Chipman ha citato quello ipotetico di una ragazza calabrese alla quale i genitori negano il permesso di andare in discoteca. Un esempio che non tiene conto del fatto che nessuna cultura è statica, ma ogni cultura si evolve, e che all'interno di ogni cultura esistono valori diversi e anche contrastanti e che, d'altronde, ciò che si vuole non è un'imbalsamazione delle varie culture ma un rapporto dialettico, di incontro, fra di loro che porti a un livello generale più elevato di ricchezza e di integrazione culturali.

Inoltre, Chipman ha presentato la questione del riconoscimento del carattere multi-culturale della società australiana come contrapposto agli interessi di altri settori della popolazione (donne, ceti meno abbienti ecc.), cosa che sarebbe ben difficile da dimostrare con un ragionamento pacato, dato che gli immigrati sono ben rappresentati sia fra i ceti meno abbienti che fra le donne.

Al Grassby (ex ministro laburista per l'immigrazione) ha cercato durante tutta la conferenza di riportare l'attenzione dei delegati sulla necessità di attuare i cambiamenti strutturali opportuni perché le istituzioni australiane si adeguino ai bisogni del 40% della popolazione, che è costituita da immigrati del secondo dopoguerra e dai loro figli.

Egli si è pronunciato chiaramente contro il tentativo di mantenere la discussione sul multiculturalismo a un livello di élite, che evita di misurarsi con il diritto di tutti gli australiani alla propria lingua e alla propria cultura, e a istituzioni sociali che corrispondano ai loro bisogni e diritti.

La conferenza è stata un'importante occasione d'incontro per alcuni dele-

gati, che già sono a contatto, per il loro lavoro, con i problemi degli immigrati. I delegati del sindacato degli insegnanti, delegati di altri sindacati e del TUTA (Istituto Scuole Sindacali) si sono incontrati in diverse occasioni e hanno elaborato alcune proposte che porteranno nelle rispettive organizzazioni;

1. Convocazione, attraverso il T.U.T.A., di una Conferenza di studio e di lavoro, che coinvolga tutti i sindacati attivi nel campo dell'immigrazione, o che comunque abbiano una significativa componente di immigrati fra i propri iscritti;

2. Porre con forza al governo australiano, insieme ad altri sindacati degli insegnanti, la questione del finanziamento permanente dei programmi di insegnamento delle lingue degli immigrati nelle scuole, e di un maggiore stanziamento per i programmi di ESL (cioè di insegnamento dello inglese come seconda lingua nella scuola) e per l'AMES (istituto incaricato dell'insegnamento dell'inglese agli immigrati adulti).

such as Eric Wilmot, and questions asked by participants, made sure that Aboriginal issues were not tucked away in some small corner of the Conference.

Uneasiness about the Conference was strengthened by the contributions of some other "major" speakers. The lavish conference dinner was addressed, apparently reluctantly, by Minister for Immigration & Ethnic Affairs, McPhee. Rattled at times by interjections, his delivery was bland, boring and without enthusiasm. His reference to "moving into another phase of increased migration" which would be "different in skills and education" was vague and contained no hint of new Government funding initiatives. The minister did not seem to grasp what the Conference was on about, but did comment that there was some danger involved in discussing "Multi-culturalism". He would, he said, "hate to think that a whole series of mini seminars could be held all over the place (because) a great deal of damage could be done..... by people racing off with their own racial biases!"

Clearly, the concept of multiculturalism was not grasped by the minister for what it is: the right to cultural pluralism, to equality and to a dialectical relationship between different cultures, so that integration without discrimination may occur.

Several of the plenary and sub-plenary sessions revealed that McPhee was not the only one with confused ideas. Former Liberal Whip, Gullett, spoke in praise of the good old Menzies era, and also assured us that people of many races were in his old army unit and that they had all made fine soldiers.

Far more insidious however, were the views of Professor Chipman of Wollongong University, who advocated Assimilation for the

sake of the children "in some cases." He cited the hypothetical example of a 15 year old Calabrian girl who was refused permission by her parents to attend a disco.

His view did not take into account the fact that no culture is static, but every culture is continuously changing and evolving, and that within each culture different and even opposite values coexist. Besides, what is meant by multiculturalism is not an embalming of the various cultures, but a dialectical relationship, between them, which can lead to an increasing general level of cultural richness and integration.

Chipman's speech was studded with "buzz" terms and words which brought applause from different sections of the audience who were triggered by reference to their own particular "thing". He mentioned "sexism" (applause), "soft multi-culturalism." (applause), "multiculturalism as an illusion of solution" (applause), priority for "the chronically poor which have no cultural boundaries" (applause).

The net result of Chipman's argument would be to divide people concerned about equality of opportunity for migrants and Aborigines from those concerned about equality for women and other groups.

There were a number of positive contributions to the Conference, however. We have already mentioned the brilliance of Eric Wilmot. His explanation of "Makarata" (the Treaty proposed by Coombs and others) and the issue of Land Rights seen from a world perspective, provoked much discussion and questioning.

In the light of some of the negative contributions mentioned above, Al Grassby continually attempted to bring the Conference discussion about "Multi-culturalism" to focus on how structural changes were going to be brought about, so that institutions served the real needs of Australia's population, 40% of which are post-World War 2 migrants, or their children.

He attacked those who sought to keep discussion on an elite and ineffective level while at the same time refusing to deal with the right of all Australians to the maintenance of their language and their culture, and their right to be served by the institutions of Australian society.

An important aspect of the Conference was the wide number of contacts made. In particular, Teacher Union delegates, Union Members and TUTA delegates from all over Australia met together on a number of occasions and proposed:

1. to attempt to arrange a National Seminar/Workshop through TUTA for Unions working with Migrants, or which have a significant migrant membership;
2. together with other Teacher Unions to raise the issue of permanent funding for Community Language Programs and increased funding for ESL and AMES with the Australian Government.

Denunciati in italiano e in greco i piani della Vic-Rail

MELBOURNE - Giovedì 24 luglio la direzione dell'Unione dei ferrovieri del Victoria, assieme ai Comitati italiani e greco dell'Unione stessa, ha presentato alla stampa la pubblicazione in lingua italiana e greca del rapporto "I piani segreti del VicRail per ridurre la mano d'opera".

Erano presenti i segretari delle varie suddivisioni interne dell'A.R.U., esponenti delle comunità greca ed italiana, l'on. Moss Cass, ministro ombra per gli Affari Etnici al parlamento federale, l'on. Jim Simmonds, ministro ombra per il lavoro al parlamento del Victoria e diversi lavoratori.

È la prima volta che una Unione pubblica nelle due maggiori lingue dopo l'inglese un documento che riguarda in via diretta il futuro di centinaia di posti di lavoro attualmente occupati da lavoratori immigrati nella grande maggioranza.

In dicembre dell'anno scorso, l'Unione ha pubblicato in inglese lo stesso rapporto che consiste di una serie di "raccomandazioni" elaborate dalla Compagnia McKinsey per conto del governo statale sui vari modi di ristrutturare le ferrovie. Le raccomandazioni parlano chiaro: dicono che bisogna licenziare centinaia di

operai e ridurre i servizi se si vuole rendere più efficiente la rete ferroviaria. È chiaro che, dati i problemi energetici, la pochezza dei trasporti pubblici già esistenti e l'alto livello di disoccupazione in Victoria, le raccomandazioni non sono accettabili. La direzione delle ferrovie, che non riesce ad avere un bilancio in pareggio sin dal 1974, sperava di risolvere i suoi problemi attuando licenziamenti e riducendo i servizi.

Perciò: la pubblicazione del libretto-documento ha riscosso notevole interesse, sia da parte del pubblico, sia da parte dei lavoratori stessi e tra questi degli immigrati. Si pensi - che delle raccomandazioni prevede il licenziamento di circa 9000 operai. Tra questi, i primi ad andarsene sarebbero gli immigrati.

Il libretto è stato pubblicato in italiano ed in greco con l'intenzione di iniziare un dialogo con i lavoratori, un dialogo basato su fatti comprensibili a tutti. E, a pensarci bene, non è una cosa da poco. Sono rare le Unioni capaci di tentare una simile iniziativa e ancor meno di tentarla coinvolgendo direttamente gli interessati - in questo caso operai che non parlano la lingua inglese.

McPhee confused on multiculturalism

CANBERRA - "Australian society in the multi-cultural '80's" was the theme of a Conference held at Canberra National University during the first week-end in July.

The conference brought together delegates from a variety of political and social forces, as well as from universities and colleges.

The following are some impressions and considerations about the conference by the two delegates from the NSW Teachers' Federation, Bronwen Dyson and Jim Gallagher.

A number of the delegates to this conference attended with some initial misgivings. The published program seemed to suggest that some of the organisers may have been about to resurrect a case for the assimilation of ethnic communities into the Anglo-Saxon "mainstream" of Australian Society. Moreover, the conference brochure made few references to Aboriginal society and there were some uneasy feelings that the organising committee may have been about to "play down" discussion in this area.

Fears on this latter point were substantiated by the very few Aboriginal people present among the 400 or so delegates and by the rumoured boycott of the Conference by the National Aboriginal Education Committee. In the event, however, presentation of an Aboriginal perspective by speakers



NELLE FOTO: sopra, una copia del documento segreto della VicRail; sotto, in primo piano, Lino Magnano, uno dei membri del Comitato italiano dell'A.R.U. che ha tradotto il documento. A destra, in piedi, l'on. Moss Cass.



Reagan-Bush all'attacco della presidenza di Jimmy Carter

WASHINGTON — Il colpo di scena si è avuto a mezzanotte, quando l'entusiasmo rituale dei delegati e l'attesa del pubblico televisivo erano ormai concentrati sull'atto finale: l'annuncio della scelta dell'ex presidente Ford come vice di Reagan, ovvero la più forte, più suggestiva « ticket » che i repubblicani potessero far scendere in campo per conquistare la Casa Bianca. Ma l'accordo con Ford, per il quale Reagan aveva lavorato tutto il giorno, è fallito a tarda sera e il leader repubblicano ha annunciato in extremis che si presenterà con George Bush.

A far fallire l'intesa, che a parere dei più avrebbe assicurato ai repubblicani la squadra migliore, è stata la richiesta di Ford di fare, più che il vice, il copresidente, con una sostanziale rivalutazione di una carica, quella di vice presidente, cui la Costituzione affida compiti di mera rappresentanza, salvo nel caso di morte o dimissioni del numero uno, ipotesi che istantaneamente cambiano la natura dell'incarico.

Per riassumere la materia del contendere in una sola parola basta fare il nome di Henry Kissinger. Per tutta una serata Ford ha negoziato avendo alle spalle questa figura politica anomala e sovrastante. Anomala perché la formazione intellettuale e il livello culturale di Kissinger mal si conciliano con la pasta di cui sono fatti quasi tutti i politici e i politicanti americani, sovrastante perché le sue ambizioni da mattatore politico su scala planetaria, per di più combinate con il potere di un ex presidente come Ford, avrebbero creato più di un problema a Reagan, nel caso di vittoria. Oltre il contrasto personale ha agito poi anche la rivalità tra i due clan, quello del novellino che avendo alle spalle solo l'esperienza di governa-

zione imbarazzante, quella dell'uomo politico che non può presentarsi fino in fondo per ciò che è e, d'altra parte non può abiurare perché non sarebbe creduto o perché diventerebbe controproducente per il capo cordata. Il segno di tale imbarazzo trapelava dal discorso che Bush ha pronunciato alla convenzione, quando la sua sorte era ancora incerta. E' stato un vero capolavoro di vacuità, glassato con zuccherosi elogi a Reagan, come peraltro hanno fatto tutti gli oratori, in un culto della personalità un po' contrastante con i continui riferimenti al valore dell'individuo e alla libertà di critica, tipici degli Stati Uniti.

Ma in effetti la convenzione di Detroit, come quelle delle precedenti campagne elettorali, è un'assemblea politica sui generis. I discorsi si riducono per lo più a perorazioni a favore del partito e del candidato, descritti come depositari di tutte le virtù americane e quali possessori delle più straordinarie capacità terapeutiche buone per risanare il paese dai guasti compiuti dall'amministrazione avversa. Tra lo sventolio degli striscioni e dei cartelli, le grida, i fischi, le ovazioni che durano dieci e anche venti minuti in un crescendo assordante, lo sventolio delle bandiere americane e dei singoli Stati, il sugo che se ne trae è quello del messaggio trasmesso a tutto il paese dalla TV: l'immagine di un partito. In questo caso, un partito di populismo conservatore o di conservatorismo populista, con un pizzico di mazzinismo. Ma solo un pizzico, quel tanto che serve a esorcizzare l'aborto o a dire che l'uguaglianza dei sessi (che Bush vorrebbe sancire come diritto costituzionale e Reagan no) è una cosa da predicare, non da praticare.

Reagan, vecchia gloria di Hollywood, non aveva però alcuna intenzione di farsi declassare a controfigura e ha scelto il candidato che oltre a non fargli ombra gli consente di puntare sui difficili Stati del nord-est prevalentemente democratici ma ora pericolanti per il contrasto tra Carter e Kennedy e per l'entrata in campo di Anderson, e di dare un contenuto alle correnti meno conservatrici del partito che, appunto, si riconoscono in Bush.

L'accoppiata con Bush comporta per Reagan una faticosa opera di mediazione con le componenti più conservatrici del partito, che sono poi quelle che detengono le leve dell'apparato che hanno messo in moto l'ondata di destra che è all'origine del successo del candidato repubblicano che ieri sera ha ottenuto l'investitura con la lusinghiera cifra di 1939 voti su 1994. La forza delle pressioni di destra rischia di cacciare Bush in una situa-

zione imbarazzante, quella dell'uomo politico che non può presentarsi fino in fondo per ciò che è e, d'altra parte non può abiurare perché non sarebbe creduto o perché diventerebbe controproducente per il capo cordata. Il segno di tale imbarazzo trapelava dal discorso che Bush ha pronunciato alla convenzione, quando la sua sorte era ancora incerta. E' stato un vero capolavoro di vacuità, glassato con zuccherosi elogi a Reagan, come peraltro hanno fatto tutti gli oratori, in un culto della personalità un po' contrastante con i continui riferimenti al valore dell'individuo e alla libertà di critica, tipici degli Stati Uniti.

Ma in effetti la convenzione di Detroit, come quelle delle precedenti campagne elettorali, è un'assemblea politica sui generis. I discorsi si riducono per lo più a perorazioni a favore del partito e del candidato, descritti come depositari di tutte le virtù americane e quali possessori delle più straordinarie capacità terapeutiche buone per risanare il paese dai guasti compiuti dall'amministrazione avversa. Tra lo sventolio degli striscioni e dei cartelli, le grida, i fischi, le ovazioni che durano dieci e anche venti minuti in un crescendo assordante, lo sventolio delle bandiere americane e dei singoli Stati, il sugo che se ne trae è quello del messaggio trasmesso a tutto il paese dalla TV: l'immagine di un partito. In questo caso, un partito di populismo conservatore o di conservatorismo populista, con un pizzico di mazzinismo. Ma solo un pizzico, quel tanto che serve a esorcizzare l'aborto o a dire che l'uguaglianza dei sessi (che Bush vorrebbe sancire come diritto costituzionale e Reagan no) è una cosa da predicare, non da praticare.

L'accoppiata con Bush comporta per Reagan una faticosa opera di mediazione con le componenti più conservatrici del partito, che sono poi quelle che detengono le leve dell'apparato che hanno messo in moto l'ondata di destra che è all'origine del successo del candidato repubblicano che ieri sera ha ottenuto l'investitura con la lusinghiera cifra di 1939 voti su 1994. La forza delle pressioni di destra rischia di cacciare Bush in una situa-



I candidati repubblicani alla presidenza e alla vicepresidenza Ronald Reagan e George Bush

E' esplosa nuovamente a Miami la violenza razziale

WASHINGTON — Liberty City, il ghetto nero di Miami dove 18 persone persero la vita in una orgia di violenza razziale due mesi fa, è esploso di nuovo.

Il bilancio questa volta è meno pesante: cinque poliziotti feriti da colpi di arma da fuoco, un'altra ventina di persone ferite in maniera non grave. Ma questa seconda esplosione nel ghetto di Miami dimostra che la violenza razziale, aggravata dal recente aumento della disoccupazione fra i neri americani, non è un fenomeno passeggero motivato solo dal conflitto tra polizia e neri.

Gli incidenti sono scoppiati, come i disordini del maggio scorso, dopo uno scontro fra gli abitanti di Liberty City e la polizia locale, formata quasi esclusivamente da agenti bianchi. Secondo un comunicato fornito dalla polizia, i sergenti Fred Pelly e Lee Blumen, di servizio di frontiera ad un agglomerato di case popolari nel centro del ghetto, avevano tentato di fermare due giovani neri men-

tre stavano derubando una auto guidata da un uomo bianco in sosta davanti alle case. « Li abbiamo seguiti dentro il cortile », ha spiegato più tardi il sergente Pelly: « Hanna resistito, hanno chiesto aiuto gridando agli altri abitanti e questi ci hanno sparato addosso ». Pelly, ferito alle spalle da una rivolverata mentre fuggiva, si trova, in condizioni non gravi, in ospedale, dov'è stato ricoverato dopo l'incidente.

Dalle case popolari del centro del ghetto, i disordini si sono estesi, durante la notte, per tutto il quartiere nero e poi a Coconut Grove, nel lato opposto della città. Un uomo è stato pugnalato nella schiena mentre scendeva da un autobus, un altro ferito alle gambe da una rivolverata sparata da una macchina, un agente è stato colpito alla spalla da una rivolverata mentre guidava la sua macchina nel ghetto. Un reparto di 500 agenti ha eretto barricate attorno ad entrambi i quartieri chiudendoli al traffico.

Il portavoce della polizia

della Contea di Dade ha tentato di minimizzare la gravità della situazione, definendo i disordini « sporadici », ha ordinato la rimozione delle barricate e ha vietato l'accesso dei bianchi al ghetto. L'ufficiale ha ribadito che durante le violenze del maggio scorso « i bianchi contribuirono ad aggravare i problemi delle forze dell'ordine ».

La versione della polizia è stata, però, fortemente contraddetta da alcuni rappresentanti della comunità nera di Miami, che hanno girato nelle zone chiuse « sparavano tutti, là dentro » ha affermato Preston Marshall, membro del Consiglio per le relazioni fra i quartieri di Miami. « Nel giro di una mezz'ora ho sentito trenta cinquanta colpi mentre camminavo per il ghetto — ha aggiunto — e gli agenti rispondevano sparando anche loro ». Marshall ha aggiunto di aver visto alcune centinaia di giovani « tra i dieci e i quattordici anni seduti davanti alle case con in mano sassi, bottiglie, benzina e fiammiferi ».

L'Iran, il tiranno e i padrini nel «testamento politico» di Reza Pahlavi

Le confessioni dello scià: come la CIA crea e distrugge

Il titolo enfatico ma pro-mente (« Riposta alla storia », di Mghammad Reza Pahlavi, Editoriale Nuova, pp. 302, L. 7.200) non deve trarre in inganno. Il lettore più indulgente, più disposto ad ascoltare tutte le campane, cercherà infatti invano, in questo libro dettato con fretta rabbiosa, scritto male e peggio tradotto, una spiegazione ragionevole e convincente degli avvenimenti iraniani. Esule per sempre, alleggerito del peso del potere, gravemente malato e vicino al tramonto, l'ex scià poteva abbandonarsi a riflessioni serene e a confessioni sincere, in un onesto confronto fra intenzioni e risultati, successi e insuccessi, delitti e castighi. Poteva. Ma non lo ha fatto. Invece di un contributo

(sia pure partigiano, sia pure tendenzioso) alla ricerca delle cause di una delle più straordinarie rivoluzioni del nostro secolo, l'ex imperatore ha dato alle stampe, con la caparbia arroganza di chi forse crede di essere immortale, un'apologia querula, stizzosa, altisonante nella forma, quanto arida nella sostanza, della propria persona e del proprio operato: senza pietà alcuna per i vinti di ieri (Mossadeh e gli sfortunati eroi del primo movimento nazionale), né alcun rispetto per i vincitori di oggi (Khomeini, i mollah, i partiti e movimenti laici e religiosi, le masse).

In questo sedicente « testamento politico e morale », la storia dell'Iran è presentata come una lotta manichea fra il Bene e il Male: fra un

patriota lungimirante, equilibrato, giusto, moderato e generoso (lo scià) e una banda di traditori, fanatici, spie, agitatori e sabotatori di professione, che per ragioni oscure (pura malvagità, invidia, dispetto, cupio dissolvi?), danno vita ad una « orrenda, odiosa, nefasta, maledetta » alleanza fra Rossi e Neri, comunisti e sacerdoti, « liberali e « snistrorsi », il cui perfido scopo è impedire allo scià di « fare la felicità degli iraniani ». « Intraprendere la Grande Distribuzione », precipitare il Paese e il mondo intero nel caos e nella follia omicida.

E il dispotismo, la censura sulla stampa, le migliaia di arresti, le fucilazioni, la tortura praticata dagli aguzzini della SAVAK? Solo « sbavature », « inevitabili

sbavature ». Testuale.

L'autore (chiunque esso sia, l'ex sovrano in persona, o un ben pagato mercenario della penna) non è però abbastanza accorto da non lasciarsi sfuggire alcune involontarie ma preziose ammissioni. Mettiamole agli atti.

Pagina 70: « Nell'agosto del 1953, fortemente appoggiato dagli USA e dall'Inghilterra... e dopo aver discusso della questione con il mio amico Kermit Roosevelt, inviato speciale della CIA, decisi di farla finita. Il 13, incaricavo il gen. Nematollah Nassiri, allora colonnello comandante della guardia imperiale, di rimettere a Mossadeh il decreto che lo destituiva e al generale Zahedi... il decreto che lo incaricava di formare un nuovo governo ».

Pagine 265-267: « All'inizio di gennaio mi fu portata una notizia sorprendente. "Sire, il gen. Huysler è a Teheran da alcuni giorni!". ...Gli spostamenti del generale Huysler (comandante in seconda della NATO) venivano sempre programmati in anticipo. Questa volta nulla, mistero totale... Interrogai i miei generali; anche loro erano all'oscuro di tutto. Che cosa era dunque venuto a fare in Iran quel generale americano?... Quali furono le decisioni prese? ...Che cosa è accaduto? Tutto ciò che posso dire è che, al momento della parodia che precedette la sua esecuzione, il gen. Rabbii, comandante dell'aviazione iraniana, avrebbe dichiarato ai giudici: "Il gen. Huysler ha gettato il sovrano fuori dal Paese come un topo morto" ».

Il significato di tutto ciò è molto semplice. Per un quarto di secolo, dall'agosto del 1953 alla fine del 1978, lo scià ha goduto dell'appoggio ininterrotto e incondizionato degli Stati Uniti: appoggio ribadito, ancora alla vigilia del crollo, dalle « storiche » parole di Carter, che tanto danno hanno arrecato al prestigio americano:

« L'Iran è un'isola di stabilità... Nessun altro Paese sulla terra è più vicino a noi... Non vi è alcun altro dirigente (oltre lo scià) nei confronti del quale io provi una gratitudine più profonda e una più grande amicizia personale ». Così stavano le cose. Ma poi, fallito il progetto di fare dell'Iran un zendarme pro-americano nel Medio Oriente (altro che culla di una « nuova « Grande Civiltà »), l'appoggio di Washington è vacillato e infine, per ragioni in parte ancora sconosciute, è venuto a mancare. La fine è stata allora inevitabile. La rottura con la CIA, la protezione di Truman, Eisenhower, Johnson, Nixon, Kissinger (una bella galleria di « padrini »), il ruolo servile, clientelare, da borioso mite zelante satellite, accettato dallo scià in cambio di robusti puntelli a un trono in pericolo, sono le poche verità (poche, ma essenziali) in un'opera che per il resto, vale quanto un dépliant pubblicitario di merci « erudite e ritirate dal mercato.

Arminio Savioli

Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie

Nuove accuse (anche un altro omicidio) a Marco Donat Cattin



TORINO — Comizio di Mattina, segretario generale della FLM, durante una delle manifestazioni dei lavoratori FIAT

TORINO — Marco Donat Cattin — terrorista latitante, figlio dell'ex vice segretario democristiano — ora è anche accusato di aver preso parte all'omicidio di un poliziotto e a tre attentati compiuti nel Torinese da «Prima linea». A conclusione delle indagini condotte dalla «Digos», il consigliere istruttore del Tribunale di Torino, Mario Carassi, ha infatti firmato, contro di lui e contro gli altri terroristi, ordini di cattura riguardanti: l'assassinio del brigadiere di polizia Giuseppe Ciotta, le irruzioni nelle sedi della «Finpiemonte» e del «Centro di calcolo» della Regione, e una sparatoria contro la caserma dei carabinieri di Gassino Torinese.

Giuseppe Ciotta — 30 anni, originario di Ascoli Satriano, sposato e padre di una bimba, brigadiere presso l'antiterrorismo — venne assassinato a colpi di pistola il 12 marzo del '77; era appena uscito di casa e, dopo aver salutato la moglie che era alla finestra, era salito sulla sua «500» per recarsi davanti al Politecnico e all'attiguo liceo scientifico «Galileo Ferraris», dove prestava abitualmente servizio. L'attentato venne poi rivendicato con una telefonata e con un comunicato dalle «Brigate combattenti», i cui militanti hanno poi dato vita a «Prima linea».

Ad oltre tre anni di distanza, in seguito alle ammissioni di «terroristi pentiti» e all'esame di materiale trovato nei mesi scorsi in vari covi, sono stati imputati di questo assassinio, oltre a Marco Donat Cattin: Enrico Galmozzi, Nicola Solimano, Raffaele Jemolo, e la latitante Susanna Ronconi. Autore materiale dell'omicidio sarebbe stato Galmozzi, spalleggiato da Jemolo e Solimano; la Ronconi e Donat Cattin sarebbero invece stati gli organizzatori. Donat Cattin, tra l'altro, lavorava come bibliotecario proprio al «Galileo Ferraris», uno degli istituti «controllati» da Ciotta.

Dall'Alfa Romeo di Milano un no deciso alle misure del governo

MILANO — Hanno fatto trenta assemblee, reparto per reparto, molto affollate, raccontano. Ora sono all'appuntamento generale. La grande fabbrica, l'Alfa Romeo di Arese, è bloccata. Votano, pressoché all'unanimità, un ordine del giorno che riassume «lo spirito» delle officine. E' un documento molto duro.

Non ci si limita a esprimere un giudizio «negativo» sui provvedimenti governativi nel loro complesso. Non ci si limita a chiedere — come ha fatto ad esempio la FLM — che venga ritirato il decreto legge sul «fondo di solidarietà» onde permettere una discussione seria sulla gestione e sulla finalizzazione di questa iniziativa. Non ci si limita a chiedere le liquidazioni e la produttività. Sul primo problema viene resa esplicita una polemica che ormai va dilagando sul congelamento della contingenza rispetto alle liquidazioni deciso in un accordo durante il periodo del-

chiede il «ritiro immediato» di tutti i provvedimenti governativi e si avanza l'ipotesi di uno sciopero generale. Non basta; vengono introdotti anche due temi nuovi: la solidarietà democratica; e si rivendicano «forme di recupero»: sul secondo passa a maggioranza un ordine del giorno che riecheggia l'intervento di un delegato tutto proteso a rifiutare il «piano Massacesi» per la nuova organizzazione del lavoro all'Alfa.

Questa la «carta d'identità» dell'Alfa, ma c'è un dato preoccupante. Nel grande capannone, non c'era molta gente. Ed è un fenomeno che ha fatto capolino in tutte le assemblee in decine e decine di altre fabbriche. Un elemento di sfiducia, perché ormai «i giochi sono fatti e a fine mese ci larà in busta paga la trattenuta dello 0,50 per cento», come dice qualcuno? Un elemento di disagio per le tensioni interne al sindacato e alla forze di sinistra, come dice qualcun altro? Le risposte sono diverse e non possono essere tranquillizzanti per nessuno.

Resta il fatto — sottolinea Antonio Pizzinato —, che in due o tre giorni siamo riusciti a fare 450 assemblee, e oggi, per tirare le fila, si riuniscono i consigli generali della CGIL CISL UIL milanesi. Dovranno vagliare questa consultazione e trarne gli insegnamenti necessari.

Ma torniamo a queste due svelte ore sotto il capannone dell'Alfa. L'introduzione è proprio di Pizzinato che puntualizza il giudizio delle confederazioni sulle cose che vanno bene e su quelle che non vanno nei provvedimenti governativi. Lo scontro è grande, dice, e basta guardare alla Fiat, al disegno delle forze moderate che vogliono riportare i rapporti sindacali a 15 anni fa. Conclude dichiarando la necessità di una discussione — impedita dal decreto legge — approfondita sul «fondo

di solidarietà», proprio perché viva, nella coscienza della gente, dei lavoratori.

L'accoglienza non è accalorata e gli applausi sono scarsi; poi inizia il dibattito. Il primo sembra raccontare la storia di un sindacato che in questi anni non ha fatto che «tradire» la classe operaia, con gli accordi sulle festività, sulla contingenza bloccata per le liquidazioni, sulle disponibilità per il «piano Massacesi».

E' un po' il ritornello degli altri interventi intrisi di polemica. «Questo famoso secondo tempo, dopo il primo tempo dei sacrifici» — lamenta uno — «non ce lo fanno mai vedere». C'è chi sostiene la necessità dello sciopero generale subito e chi fa propaganda al referendum per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni lanciata da Democrazia proletaria. Attenzione, sembra ribattere Ricotti, con un discorso molto vigoroso, dobbiamo mantenere salda la nostra unità. Le critiche vanno bene, ma dobbiamo sapere che di questo sindacato, di questa organizzazione abbiamo bisogno.

La replica di Pizzinato — qua e là interrotta — è un richiamo a guardare più a fondo alle caratteristiche dello scontro aperto nel paese, all'autunno minaccioso che è alle porte. Se la prende con la mozione finale che intende respingere tutti i decreti.

Anche quelli contro gli evasori fiscali? chiede polemico. Affronta il tema della contingenza bloccata per le liquidazioni. Non è stato un sacrificio — dice — per ottenere una qualche contropartita sugli investimenti. E' stata una scelta compiuta nell'ambito di una proposta di riforma del salario che, certo, non è andata avanti, bisogna portarla a compimento. Era stato fatto quell'accordo per fare in modo che nelle buste paga italiane ci sia il 90,95% del costo del lavoro come negli altri paesi europei, per privilegiare il salario diretto e il sistema pensionistico.

Ma le sue parole non riescono a convincere. Il confronto dovrà andare avanti. «In alcune posizioni — commenta — più tardi — c'è il rischio del polverone, di un arretramento politico culturale». «Concetti in parte simili riecheggiano nel discorso pronunciato da Ottaviano Del Turco alla manifestazione di Sesto San Giovanni. «Siamo contro il fronte del rifiuto» — dice — che rischia di portare la classe operaia in un vicolo cieco, con la rottura del movimento sindacale».

La visita del Capo dello Stato

Pertini è tornato fra i partigiani della Valle d'Aosta

Ha riabbracciato gli uomini che nel '44 lo aiutarono a rientrare in Italia



VALLE D'AOSTA — Il Presidente Pertini con uno dei compagni della Resistenza incontrati in Val d'Aosta.

AOSTA — «Il ritorno di Pertini giunge attraverso la Valle d'Aosta come una lavina», scriveva Leo Valiani nel suo libro «Tutte le strade conducono a Roma», registrando così, in modo sintetico, nell'ottobre del 1944 l'importanza del rientro nell'Italia occupata dai nazifascisti di uno dei più prestigiosi esponenti dell'antifascismo. Parafrasando Leo Valiani, possiamo dire anche oggi, a 36 anni di distanza, che la visita di due giorni in Valle d'Aosta del Presidente della Repubblica ha provocato negli abitanti della valle una valanga di ricordi, ed ha fatto loro rivivere la vittoriosa lotta contro il fascismo, la battaglia per lo statuto speciale.

Il capo dello Stato s'è voluto intrattenere ad Entèves (Courmayeur) con quei partigiani valdostani che proprio nell'ottobre di 36 anni fa, lo aiutarono, proveniente da Chamonix in Francia, ad attraversare la Valle d'Aosta, occupata dai nazifascisti, evitando pattuglie e posti di blocco.

Non fu certamente una passeggiata come scrive Vico Faggi nel suo libro «Sandro Pertini: 6 condanne 2 evasioni», «Cognè che raggiungono e nelle mani dei partigiani, ma l'attacco è imminente. Alle prime luci dell'alba gli alpini per avanzano in fila indiana, protetti dal fuoco di mortari e mitragliatrici. Dal bosco sovrastante i partigiani tra loro Pertini e i suoi compagni tirano radi colpi, scegliendo accuratamente i bersagli, perché le munizioni sono agli sgoccioli. La colonna tedesca avanza sempre. Ed ecco che di albero in albero, di cespuglio in cespuglio, giunge per i partigiani l'ordine di ritirarsi». Pertini ha così riabbracciato Francis Saluard, il partigiano che per primo incontrò

quando, abbandonato dalle guide francesi, giunse nei pressi di Entèves. V'erano inoltre Laurent Chablot, Pascal Levi, Michele Retegno, Paolo Thommaset, Ettore Guichardaz e Alice Chenal. Fra quanti lo aiutarono in quei giorni mancava all'appello il partigiano Mario Puchoz, lo sfortunato alpinista che perse la vita durante la conquista del K 2 da parte della spedizione italiana nel 1954.

Il corteo presidenziale, scendendo da Courmayeur ha attraversato le strade del capoluogo regionale salutato calorosamente dalla popolazione. Alle 10 e 30 al Palazzo regionale, alla presenza delle forze politiche, sindacali e sociali, il Presidente della Repubblica ha ricevuto il saluto del sindaco della città, Edoardo Bich, del presidente del Consiglio regionale Giulio Dolchi, del presidente della Giunta Mario Andrione. In particolare Giulio Dolchi, nella doppia veste di presidente del Consiglio e dell'ANPI regionale ha ricordato che il capo dello Stato, quale custode della Costituzione e garante di tutti i diritti e doveri dei cittadini, della collettività e delle minoranze, è il punto di riferimento a cui si può guardare con fiducia in momenti delicati, di crisi morale e materiale come quella che attraversiamo. Nel farsi interprete del caloroso saluto della popolazione valdostana, ha concluso sottolineando come alla fiducia nelle istituzioni elatrive contribuiscono sin il buon governo a tutti i livelli, che la presenza di uomini coerenti, rigorosi, tenaci come è sempre stato e sa essere Sandro Pertini. Pertini prima di salire sull'auto che l'ha condotto a Saint Vincent e successivamente all'aeroporto di Caselle, ha voluto rivolgere un saluto dalla terrazza del Palazzo alla popolazione.

Condannati direttore e redattori del «Male»

ORVIETO — Walter Vecellio, Vincenzo Sparagna e Calogero Venezia, rispettivamente direttore e redattori del settimanale satirico «Il Male», sono stati condannati a due anni e sei mesi (Vecellio e Sparagna) e otto mesi (Venezia). Gli articoli e le vignette, che hanno provocato la condanna nei confronti dei responsabili del foglio satirico, sono stati pubblicati il 18 luglio 1979, quando un intero numero del «Male» fu dedicato alla contestazione della condanna a due anni di carcere che aveva colpito l'allora direttore del settimanale Calogero Venezia.

ISCRIVETEVI ALLA FILEF

CANBERRA
C/O 17 BUNDELLA ST.,
NARRABUNDAH, ACTU 2604

SYDNEY
423 PARRAMATTA RD.,
LEICHHARDT, NSW 2040

SEDI:
MELBOURNE
(Sede Centrale Australiana)
7 MYRTLE ST.,
COBURG, VIC 3058

ADELAIDE
168 HENLEY BEACH RD.,
TORRENSVILLE, SA 5031

La resa dei conti

A cinque anni dalla conferenza di Città del Messico, l'Onu indice un incontro a Copenaghen per verificare quanto da allora a oggi si sia fatto nei confronti delle donne; ma, come a Città del Messico, anche a Copenaghen ci sarà una tribuna aperta alle voci non ufficiali

La Dichiarazione suona bene: teneva conto del fatto che la discriminazione che si pratica contro le donne è incompatibile con la dignità umana e non sottovalutava il ruolo esercitato dalle donne nella storia dell'umanità; sottolineava che una partecipazione più ampia e uguale delle donne a tutti i livelli decisionali contribuirà in modo decisivo ad accelerare il ritmo di sviluppo ed il mantenimento della pace, riconosceva che le donne del mondo intero, prendendo coscienza del trattamento di subalternità subito, diventeranno le naturali alleate della lotta contro tutte le forme di oppressione. Suonava bene, ma già al momento della sua approvazione a maggioranza, le critiche erano forse più numerose degli applausi. Si disse che la Conferenza mondiale organizzata nel 1975 a Città del Messico era stata considerata dallo Onu una conferenza di serie B, vista la frettolosità e il budget limitato; si criticò la scelta delle delegate e Tullia Caretoni, a proposito delle signore Sadat, Begin, Marcos Echevarria espresse su Noi Donne il legittimo dubbio che "essere moglie di un capo di Stato costituisca titolo sufficiente per rappresentare davvero la metà femminile di un paese"; si contestò la proclamazione del 1975 Anno internazionale della donna come atto paternalistico anzi protezionistico da parte dell'Onu, si compiansi il caos della Tribuna usata dalle femministe occidentali più per yoga danza e self-help che per dibattiti, si disse che, comunque, la Dichiarazione sarebbe rimasta lettera morta come altre cataste di dichiarazione sfornate dall'Onu.

Pero, già allora, si riconosce che i lavori della Conferenza non erano stati i nu-

tili e che la stessa Dichiarazione (redatta sulla base di un documento elaborato dai paesi del Terzo mondo) aveva dei meriti tra i quali quello ideologico di legare la liberazione delle donne a un processo di trasformazione di tutto l'assetto mondiale che non deve più essere caratterizzato dallo sfruttamento dei paesi poveri da parte dei paesi ricchi, dal colonialismo, dal sionismo, dal razzismo. E quello, pratico, di stabilire un Piano d'azione che i governi dei Paesi rappresentati alle Nazioni Unite si impegnavano a sviluppare nei prossimi cinque anni, Piano comprendente un certo numero di obiettivi minimi che dovevano permettere di superare la discriminazione contro le donne. Il Piano è ben dettagliato e comprende la lotta all'analfabetismo (su 3 analfabeti 2 sono donne), accesso all'istruzione professionale di base incluso l'addestramento alle moderne tecniche agricole e artigianali che allevino il lavoro della donna contadina e della donna povera delle zone urbane, riconoscimento del valore economico del lavoro domestico, uguale trattamento sul lavoro e maggiori possibilità d'impiego per le donne, programmi specifici per una maggiore partecipazione delle donne alla vita dei loro Paesi e allo sviluppo economico, sociale e culturale, nonché un accenno a riesaminare i ruoli all'interno della famiglia.

La prossima settimana, a cinque anni da quel primo incontro mondiale a Città del Messico, l'Onu verificherà a Copenaghen se le raccomandazioni del 1975 sono state accolte dai vari Paesi. Intanto, dalle riunioni regionali preparatorie svoltesi in varie parti del mondo durante questi cinque anni,

emergono dati affatto consolanti quali l'aumento dello analfabetismo nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, la mancanza di sbocchi di lavoro per i gruppi più istruiti, le nefaste ripercussioni sulla salute e le condizioni di lavoro di un gran numero di donne da parte di un cattivo uso della tecnologia.

Dal 14 al 30 luglio, al Bella Center di Copenaghen, sotto la presidenza della giamaicana Lucille Mair, i rappresentanti dei governi riferiranno su quanto è stato fatto nella prima metà del decennio delle donne (1976-1985). Come base delle loro relazioni, porteranno le risposte al questionario di 53 pagine distribuito dall'Onu a tutti i Paesi con domande pertinenti ai vari settori. Alla fine del 1979, già 86 questionari erano stati compilati e la cifra è sembrata alta ai funzionari delle Nazioni Unite che forse - esperti di burocrazia - non si aspettavano tanta partecipazione. Il fatto che ci sia stata una risposta "di massa" da parte dei governi è stato non solo "quasi miracoloso ed estremamente incoraggiante", ma sottolinea anche l'importanza che la questione femminile ha assunto per tanti Paesi.

L'Onu ha anche finanziato un festival di arti varie al femminile che si terrà nel mese di luglio a Copenaghen organizzato dalle donne danesi con un ricco programma di film, teatro, danze e musica, cui parteciperanno gruppi di tutto il mondo.

Patrizia Giovannetti.

UN MANUALE LO INSEGNA

Come sopravvivere se sei disoccupato

"Noi disoccupati siamo diventati protagonisti della storia d'Australia; la crisi economica sarà lunga e per molti anni nella società dovranno co-esistere chi lavora e chi è disoccupato... vuol dire che i disoccupati svolgono un ruolo legittimo nell'economica e nella società..."

E POI: "...leggete libri sulla disoccupazione e sulla Grande Depressione degli Anni Trenta, in modo da essere su una posizione forte, se qualcuno cerca di umiliarvi perché siete disoccupati... Spiegate che non è colpa vostra se c'è disoccupazione, che davvero l'economia non offre abbastanza posti di lavoro... che il sussidio di disoccupazione è meno della metà del livello ufficiale di povertà..."

Questi sono alcuni dei consigli ai giovani disoccupati, in questo nuovo "manuale di sopravvivenza" di Debra Sara, un'assistente sociale che l'ha scritto per esperienza diretta mentre era lei stessa disoccupata, e che si chiama: "HOW TO MAKE THE MOST OF LIVING ON THE DOLE", ovvero "Come vivere col sussidio di disoccupazione e fare meglio che si può".

Nel suo manuale l'autrice vuole combattere l'immagine comune di "dole bludger", di "sbafatore", che definisce: "Ingiusta e dannosa, perché fa intendere che i disoccupati siano una categoria privilegiata, mentre in realtà chi è disoccupato non ha accesso ai privilegi della vita".

A parte le teorie e le affermazioni, comunque, il manuale di Debra Sara è essenzialmente pratico ed è pieno di consigli utili per chiunque desidera - o meglio ha bisogno - di spendere meno soldi possibile per tirare avanti.

"Appena arriva il cheque del sussidio, mettetelo in banca e non portate mai in tasca più di 5 dollari..."

Cultivate un'orticello dietro casa per risparmiare sugli ortaggi...

Mettetevi in cooperativa con altri per comprare allo ingrosso frutta, verdura e altri generi alimentari...

Per cercare alloggio a basso costo, guardate i quadri affissi nella università, andate, anche se non siete studenti...

Troverete anche informazioni su assistenza legale e assistenza medica gratuita, corsi di addestramento, spettacoli gratuiti...

Questi sono alcuni dei consigli pratici, che l'autrice del libro ha raccolto, in base all'esperienza sua e di altri giovani che ha intervistato: ne esce il quadro di uno stile di vita che - pur non essendo necessariamente disperato - è senz'altro severo e richiede disciplina.

Il "manuale di sopravvivenza" dà anche informazioni dettagliate sulle norme che regolano il "dole", cioè il sussidio di disoccupazione ed elenca 10 motivi per cui il sussidio può venire tagliato, come: rifiutare un lavoro senza una "buona" ragione, oppure non farsi trovare a casa per due o tre volte quando l'ispettore della Sicurezza Sociale fa le sue visite di controllo "a sorpresa".

Debra Sara raccomanda di "giocare il gioco secondo le regole", consiglia prudenza e cortesia negli incontri con gli ispettori, che essa

definisce "la Polizia della Sicurezza Sociale", e ricorda che - secondo le leggi che proteggono la "privacy" - questi non hanno diritto di entrare in casa a guardare.

Inoltre consiglia di tenersi attivi, di alzarsi presto e di avere qualcosa da fare, in programma ogni giorno, per essere capaci di ri-adattarsi, quando alla fine si trova un lavoro.

Nell'insieme - secondo l'autrice di questo "manuale di sopravvivenza per disoccupati" - la chiave di tutto è nell'auto-disciplina, di sapersi amministrare quel poco che si ha.

Il libro però, con le interviste che contiene, dà un quadro spesso assai più buio, di giovani che per motivi ben precisi non hanno nessuna capacità di amministrare la propria vita, come tanti che ricevono 36 dollari a settimana e li spendono subito alle "pinball machines", le macchine moneta che hanno invaso tanti "milk bar" di periferia. Mostra che tra i giovani si stanno formando stili di vita speciali, delle nuove "minoranze" nella società, come le giovanissime di 16-17 anni, appena uscite da scuola, che in numero sempre maggiore restano incinte e hanno figli "tanto per fare qualcosa", e così fanno un passetto avanti nella scala sociale, passando dal sussidio di disoccupazione a quello per i figli a carico.

C.B.M.

FOR APPOINTMENT RING 388 9209

SIMONETTA and FRANK
OF ROMA
BEAUTY SALON

SPECIALISTS IN:
Razor and scissors cut,
dolly cut, page boy cut,
blow wave
set, perm and tint

32 SYDNEY ROAD
COBURG, 3058



I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

VICTORIA:

- CLOTHING & ALLIED UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3655
- AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke Street, Melbourne - 60 1561
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol Street, North Melbourne - 329 7066
- FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin Street, Melbourne - 329 6944
- ALLIED MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria St., Carlton South - 662 3766
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Parade, Melbourne - 662 1333
- VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 61 Drummond Street, Carlton - 347 2466
- FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton - 347 6653
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 347 7555
- AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 662 3888
- FEDERATED LIQUOR & ALLIED INDUSTRIES EMPLOYEES' UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 662 3155

NEW SOUTH WALES:

- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George Street, Sydney - 26 6471
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers Street, Surrey Hills - 698 9988
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex Street, Sydney - 61 9801

Wollongong:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station Street -

SOUTH AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 234 Sturt St., Adelaide
- AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Anzac Street, Adelaide - 223 4066
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 4 Victoria Street Mile End, 5031
- A. R. U. - 18 Gray Street, Adelaide - 51 2734
- FOOD PRESERVERS UNION - 1072 Old Port Road, Albert Park, Adelaide
- B. W. I. U. - 240 Franklin Street, Adelaide

WESTERN AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 60 Beaufort St., Perth
- WATER SUPPLY UNION - 1029 Wellington Street, West Perth - 22 6888

Terzo Mondo e «Rapporto Brandt»

Certo, avere fame è uno svantaggio

È stato pubblicato il cosiddetto «Rapporto Brandt», la relazione cioè di quella commissione di personalità politiche di tutto il mondo, sviluppato e sottosviluppato, la quale sotto la presidenza appunto di Willy Brandt, ha esaminato la problematica Nord-Sud e abbozzato quello che chiama «Un programma per la sopravvivenza».

C'è una frase, nelle prime pagine, in cui si parla di «svantaggi» da correggere che ha spinto il cronista ad interrompere la lettura ed a mettersi alla macchina da scrivere. Eccola: «È generalmente noto che l'attuale sistema di enti internazionali è stato istituito alla fine della seconda guerra mondiale, trentacinque anni fa, e che il Sud, costituito per lo più da "nuovi venuti" sulla scena internazionale, è alle prese con numerosi svantaggi che richiedono decise correzioni, donde la richiesta di un nuovo ordine economico internazionale».

Gli enti cui si fa riferimento in particolare due, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, per il vecchio ordine economico da sottoporre appunto a «decise correzioni». Se infatti oggi i «nuovi venuti» sulla scena internazionale dispongono della maggioranza dei voti alle Nazioni Unite ed hanno quindi la possibilità di far passare proprie risoluzioni, il Nord ricco e industrializzato continua ad operare, in seno al FMI e alla

Banca Mondiale, il controllo dei punti chiave del sistema costituiti dal denaro e dalla finanza. Ecco dunque «gli svantaggi» di cui si parla nella frase citata: un mondo ex coloniale che comprende la maggioranza dell'umanità, ma che è mantenuto privo degli strumenti politici ed economici adeguati per impostare il suo sviluppo.

Interrotta dunque la lettura, il cronista ha ripescato dal suo cassetto alcune notizie: flash d'agenzia, ritagli di giornale, appunti, ed ha raccolto un mazzetto di simbolesche bandierine da appuntare sulla carta del mondo a concreta testimonianza di alcuni drammatici quanto emblematici «svantaggi» che richiedono decise correzioni. «Veani, mone alcune».

Dall'Associated Press del 7 giugno. Un appello urgente per aiuti di emergenza ai paesi dell'Africa orientale e del Sahara gravemente minacciati dalla carestia è stato lanciato dal Consiglio mondiale per l'alimentazione (WFC) riunitosi per la prima volta in Africa, ad Arusha (Tanzania). «Ho la sensazione che si stia entrando in un periodo di permanente crisi alimentare in Africa», ha dichiarato il direttore generale del WFC Maurice Williams.

Da Le Monde del 9 luglio. Il direttore generale della FAO, Edouard Saouma, ha affermato davanti al Consiglio economico e sociale dell'ONU riunito a Ginevra, che i problemi agricoli del Terzo

Le considerazioni del «Programma per la sopravvivenza» e i drammatici avvenimenti cui assistiamo
Volontà politica e promesse
Le multinazionali controllano il mercato cerealicolo mondiale

Mondo restano «insoluti», che i paesi più poveri dovrebbero importare almeno 85 milioni di tonnellate di cereali, ma lo stato delle loro bilance dei pagamenti lo rende impossibile.

Dagli appunti del cronista. Nel Corno d'Africa, sulla costa orientale del continente, la siccità si è ancora una volta aggiunta allo storico flagello della guerra. Secondo l'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati, sono già 1.200.000 i profughi dell'Ogaden (Etiopia) che hanno varcato le frontiere della Somalia, un paese anch'esso colpito dalla siccità e assolutamente incapace, anche in condizioni normali, di sopportare un costo elevato ed imprevisto au-



mento della popolazione. In poco tempo infatti la Somalia si è trovata ad avere 4.800.000 abitanti contro gli iniziali 3.600.000.

E infine l'ultima bandierina del cronista, una notizia diffusa dall'agenzia Reuter il 9 luglio. Il Terzo Mondo dovrà costituire sue proprie riserve alimentari perché i paesi industrializzati non mantengono le promesse di aiuti. E' la conclusione cui è giunto un gruppo di paesi non allineati riuniti a Belgrado. I delegati hanno affermato che i paesi industrializzati hanno fornito solo quattro miliardi di dollari degli 8,3 promessi per lo sviluppo agricolo del Terzo Mondo e non hanno mantenuto la promessa di dieci milioni di tonnellate di grano e di una riserva di 500 mila tonnellate. Quindi la conferenza ha raccomandato la creazione, da parte degli stessi paesi in via di sviluppo, di un proprio «sistema di sicurezza alimentare» che prenda la massima cooperazio-

ne e lo stoccaggio di riserve regionali di generi alimentari.

Ecco: sistemate le sue bandierine sulla carta geografica il cronista non può non constatare che se gli appelli delle organizzazioni internazionali sono utili nel fornire almeno la misura dello spaventoso dramma che il mondo ex coloniale vive, non sono tuttavia in grado di sostituirsi ad una volontà politica reale del governo e ad una reale gestione democratica non solo degli aiuti contro la fame e le carestie, ma per lo sviluppo. Se non si permette cioè ai paesi più poveri, per usare ancora parole di Willy Brandt, «di costruire e di sviluppare una propria capacità produttiva».

Un esempio. Alla già citata conferenza di Arusha del WFC è stato esposto, tra gli altri, il caso emblematico del Consiglio internazionale del grano (uno dei diversi organismi creati apposta per compensare gli svantaggi del Terzo Mondo in campo alimentare) che — è stato affermato

— «non è riuscito fino ad oggi né a costituire delle riserve, né a stabilizzare il mercato estremamente fluttuante dei cereali». Infatti, si è detto ancora, «le grandi compagnie multinazionali desiderose di conservare il controllo del mercato cerealicolo, non solo si affrettano, ogni volta che c'è una crisi, ad accaparrarsi i raccolti aggravando così i problemi dei paesi poveri, ma rifiutano di farsi legare le mani da regolamenti internazionali a carattere obbligatorio».

Ecco dunque ancora meglio precisati gli «svantaggi» che richiedono decise correzioni. Eccoli ad nocciole. Il Nord non lesina gli impegni e le promesse nel campo degli aiuti. «Forse — dice diplomaticamente Brandt nella sua introduzione al «Rapporto» — è preparato a spendere denaro per alleviare la povertà e la miseria del Sud», ma «è riluttante a rinunciare al controllo delle decisioni economiche».

L'improvvisa scomparsa del comico inglese Peter Sellers

Non rifiutò neppure le torte in faccia

LONDRA — Peter Sellers è morto poco dopo la mezzanotte di ieri in un ospedale londinese. Il suo cuore, colpito per la quarta volta da infarto, non ha più reagito alle sollecitazioni mediche. La direzione sanitaria dell'ospedale ha annunciato «con vero e profondo dolore» la scomparsa del popolare attore inglese. Una formula inconsueta e un segno della simpatia con la quale il pubblico inglese ma non solo quello, ne seguiva

la vicenda e le frequenti apparizioni cinematografiche.

Sellers, che risiedeva abitualmente a Hollywood, aveva 54 anni ed era figlio d'arte (sua madre dovette abbandonare rapidamente il teatro dove stava recitando, per darlo alla luce). La sua notorietà non fu solo professionale. I mass-media avevano spesso portato in primo piano la sua turbolenta vita privata.

Peter Sellers aveva lasciato il sez di un'ennesima fatica, a Parigi. Amara ironia della sorte ha voluto che, in questo quasi-commiato dalla professione e dalla vita, gli toccasse un personaggio dal nome di Chance, che (in inglese come in francese) vuol dire Fortuna. Buna Occasione, Carta Vincente. Tale il protagonista di *Oltre il giardino* (diversamente suona il titolo originale, *Being there*, ovvero *Essere lì*), che l'americano Hal Ashby ha diretto su un copione di Jerzy Kosinski, scrittore polacco emigrato negli Stati Uniti. Chance è un bambino sulla cinquantina, rincretinito dalla TV, e dotato solo d'una certa familiarità con la natura, per la sua lunga pratica, appunto, di giardiniere. In un'America, sprovvista di miti, costui arriva a sembrare un mostro di saggezza, e più d'uno penserà a lui come a un plausibile candidato alla massima carica del paese.

Viato a Cannes, nel maggio scorso, il film non ci entusiasmò. E ci trarristava, in particolare, la spossatezza dell'attore, quasi spinto a esibire,

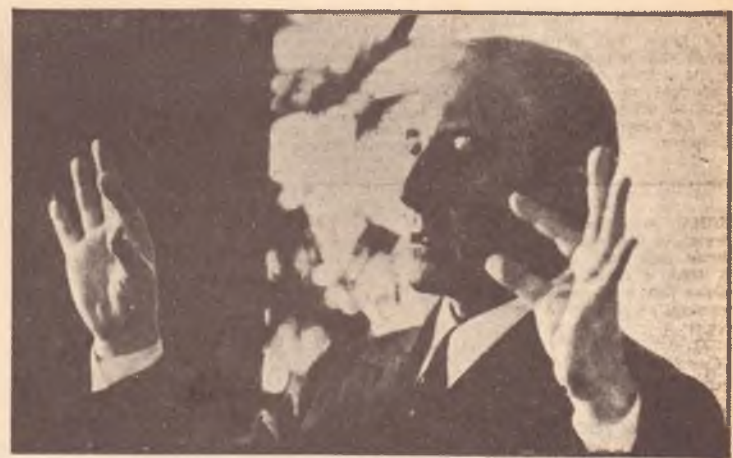
nei lenti riflessi di Chance, nel suo ohnubilato portamento, nei vaghi e penosi sorrisi, i segni della reale malattia da cui era posseduto. Si parlò anche di un premio, come di una corona da deporre anzitempo sulla sua tomba. La giuria, poi, decise altrimenti; ma non sappiamo quale risoluzione fosse la più crudele, date le circostanze.

Peter Sellers, che era nato a Southsea, in Inghilterra, l'8 settembre 1925, aveva lavorato da giovanissimo nel varietà, come suonatore, imitatore, fantasista, quindi alla radio e alla televisione. Il suo esordio cinematografico avvenne una trentina di anni fa, il suo primo titolo di rilievo è *La Signora onnivora* di Alexander Mackendrick (1955), a fianco di Alec Guinness: un classico modello di humour nero, di tipico stampo inglese. La comicità di Peter Sellers ha avuto, del resto, sempre un duplice aspetto: quello dell'umorismo come categoria dell'intelligenza che passa attraverso la cultura e, secondo la definizione di Woody Allen, da lui condivisa: è un profilo sbrigliato,

clownesco, sanamente plateale, del quale si offriva una stilizzazione quasi scolastica nel mediometraggio diretto da Richard Lester (ma da Peter Sellers sceneggiato e prodotto) *Theumping and standing still* (1960), esemplato sulle vecchie, gloriose commiche del muto.

I risultati migliori, e ancora oggi memorabili, Peter Sellers li fornì proprio quando poté saldare compassatezza e balordaggine, per il legame d'un estro trasformistico che Stanley Kubrick avrebbe saputo sfruttare a meraviglia in *Lolita* (1962), dove l'attore incarnava l'inflessibile, ambiguo, sinistro Quilty, avversario di Humbert-Humbert, il cupo eroe del romanzo di Nabokov; e nel *Dottor Stranamore* (1964) in cui la triplice prestazione di Sellers era essenziale alla serrata dinamica satirica del racconto, mentre stiorava di per sé i vertici del virtuosismo. Ma anche nel *Ruggito del topo* di Jack Arnold (1959) si poneva in bel risalto un talento alla Fregoli.

E', d'altronde, quello alle soglie e agli inizi degli Anni



Sessanta il periodo felice dell'artista, prima che varie, controverse vicende matrimoniali, e una grave affezione cardiaca, con i suoi assalti ricorrenti, ne rendessero malferma la salute e incerti, o vieppiù subordinati alle imposizioni dell'industria, gli orientamenti nel lavoro. E' l'epoca, anche, del *Braccio sbagliato della legge* (1964) e dei primi, godibili momenti della troppo nutrita serie dedicata al patetico ispettore Clouseau. *La pantera rosa* (1962) e *Uno sparo nel buio* (1964), entrambi a firma di Blake Edwards. Con lo stesso Edwards, Sellers avrebbe toccato un'altra vette in *Hollywood Party* (1968).

Sul mestiere di far ridere, Sellers aveva comunque idee più semplici o meno sofisticate di quante gli siano state magari attribuite.

E aveva, come tanti, un'acuta nostalgia per le «torte in faccia». Oggi, purtroppo, le facec abbondano, e le torte mancano.

NELLA FOTO: Peter Sellers in «Oltre il giardino»

Sostenete la FILEF

La Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e loro Famiglie ha scopi assistenziali, sociali e ricreativi. E' organizzata e diretta da decine di volontari che con il loro libero contributo materiale e di idee ne garantiscono il funzionamento.

Anche tu, italiano emigrato in Australia, puoi contribuire al suo sostenimento. Prima di tutto con le idee ma anche sottoscrivendo una somma in denaro su basi regolari. Ricordati che la Filef non riceve, se non sporadicamente, alcun contributo governativo.

Come potresti sottoscrivere alla Filef? Inviando, per esempio, presso la sede dello Stato in cui risiedi o a cui sei piu' vicino 3 dollari al trimestre, oppure 12 dollari annui. Oppure, potresti aderire alla Filef iscrivendoti ad essa a versando un libero contributo per la tessera.

Ecco gli indirizzi delle sedi della Filef:

Melbourne:	7 Myrtle Street, Coburg, Vic. 3058
Sydney:	423 Parramatta Road, Leichhardt, NSW.
Adelaide:	28 Ebor Ave., Mile End, S.A.
Canberra:	c/o Sergi/Pangallo, 45 Dalley Cres. Latham ACT. 2615
Brisbane:	c/o P. Pagliuca 10 Abbot Street, New Farm, Qld 4005



Sotto i pugni di Hope Mattioli ha sentito «suonare la campana»

Si ritira dal ring col rimpianto di aver deluso i tifosi
Rocky merita rispetto e un posto nella storia del ring

Dal nostro inviato

LONDRA — «...Hope and glory...», speranza e gloria, intitolano i giornali londinesi della domenica per celebrare, con pompa britannica, il trionfo di Maurice Hope su Rocky Mattioli, che, sempre per gli inglesi, avrebbe sostenuto un «fight» orribile. Per il Sunday Mirror, invece, il campione Hope ha snobbato Rocky, uno challenger duro, che aveva disingno di venire punito per la sua presunzione. Un certo gesto latino fatto da Mattioli al peso, non è piaciuto da queste parti. Purtroppo Rocky ragazzo educato e corretto come pochi altri, in quel momento era un poco nervoso. Prima di un «fight» importante, la tensione può giocare cattivi scherzi e la vigilia londinese del «clan» dei Branchini non è stata delle più distese, per via delle pomate da usare in caso di ferite, per via inoltre della scelta dell'arbitro perché Arthur Mercante di New York si riteneva il «referee» designato e il portoricano di Brooklyn Tony Perez, pure. Inoltre il terzo giudice Dick Young, della California, è un ottimo amico di Mickey Duff, uno dei «boss» di Hope come lo è dei «boxing» d'oltre Manica, oggi il più potente in Europa ed uno dei più influenti nel mondo intero.

Quando al 17° secondo dell'undicesimo round l'arbitro Mercante decretò lo «stop» della battaglia di Wembley, ci veramente orribile era il volto di Rocky Mattioli, gonfio e tumefatto sotto entrambi gli occhi; il destro più che il sinistro per la verità. Orribile, inoltre, quel senso di impotenza che Mattioli dava e il «fighter» provava dentro, sotto il bombardamento di «jab» destri, doppiati da secchi diretti sinistri, effettuato da Hope che ormai capiva di avere il nemico prossimo alla resa: tutto questo avvenne e si vide durante l'ultimo, decisivo, crudele round, l'undicesimo ripetiamo, che è stato un assalto inesorabile e drammatico come una condanna senza appello. Sino al termine della decima ripresa, Maurice Hope agì nel modo più violento, subito nelle ritirate per ammorbidente i colpi dell'avversario, pronto nelle risposte precise, monotone ma vigorose, conduceva chiaramente nel punteggio; tuttavia si poteva ancora sperare in un possibile capovolgimento della situazione pensando al dinamitardo crocchi sinistro di Rocky Mattioli, magari doppiato con selvaggia determinazione dal destro come già era accaduto in altre occasioni.

Una forza della natura

Chi ha dimenticata la notte di Berlino dell'agosto 1977 ed il tonfo dell'idolo tedesco Dagge appunto per la cintura mondiale delle «154 libbre»?

Quello, però, era un diverso Rocky Mattioli ancora forza della natura, ancora un gladiatore deciso a sfondare per meritarsi una fetta della torta impastata di gloria e soldi soprattutto. Inoltre quel Rocky era ancora un giovane emigrante che accettava spartaneamente qualsiasi sacrificio per farcela, per raggiungere una meta nel lavoro scelto, quello del «prize-fighter», del professionista dei pugni, che aveva iniziato prima dei 16 anni di età nelle torride arene d'Australia, dove non esistono regole della «noble-art», dove valgono soltanto la forza fisica, il coraggio individuale, la violenza assoluta. Adesso che Rocky Mattioli ha raggiunto la popolarità, una velleità prestigiosa come il campionato del mondo, la tranquillità finanziaria per sé e la famiglia che, intanto, si è costruito a Milano, forse non possiede più il formidabile stimolo di un tempo anche se, nell'amarissimo ring del «Wembley Conference Centre», si è presentato



LONDRA — L'arbitro Mercante alza la mano di Hope decretando la vittoria del campione per k.o.i. Nella foto del titolo: Rocky a Milano. Sono visibili sul suo volto i segni della dura battaglia di Wembley.

molto preparato dopo un lungo e meticoloso «training», purtroppo solito in un ambiente anomalo per un pugile. Francamente non abbiamo capito come un manager esperto, Umberto Branchini nel nostro caso, abbia scelto per campo d'allenamento un lussuoso hotel di Roma non certamente adatto per una frastuonata concentrazione. Nel passato persino un campione che adorava la vita brillante e le belle donne, come Mario Bosisto, quando doveva affrontare una partita importante e decisiva, contro Bruno Fratini oppure Leone Jacobacci, contro l'artista belga René Devos o il roccioso francese Marcel Thil che per 5 anni detenne il campionato mondiale dei medi, si ritirava in un angolo remoto, silenzioso, spartano quanto la cella di un convento per meglio lavorare in pace lontano dalle tentazioni, per concentrarsi. Altri tempi, direte, ma anche una diversa mentalità dei pugili, dei loro trainers e managers, dei giornalisti stessi che impostavano i loro scritti su argomenti tecnici, storici e di valutazione, ben lontani dalle banalità attuali che creano divi e non campioni.

Nella fossa cordata di Wembley, ad ogni modo, Rocky Mattioli, forse l'ultimo esempio di vecchi fighters degli anni ruggenti, si è impegnato a fondo, ha stretto i denti e sofferto senza poter dare, disgraziatamente, più di quanto gli è riuscito, sabato notte, in 32 minuti e 52 secondi della sua impietosa rivincita con Maurice Hope, il fantasma nero di Antigua, Piccole Antille, dal 4 marzo 1979 in poi. Allora Hope vinse perché una maledetta sfortunata colpa il braccio destro di Rocky ora tenuto assieme da una lastra d'acciaio.

Nel ring del Wembley Conference Centre, un morbido teatro che ha raccolto soltanto 2000 spettatori circa, nell'inseguire l'ombra danzante di Hope, del resto assai abile nella sua mobile difesa, Rocky non «cedeva» il bersaglio, non «gli partivano» i colpi, non «riusciva» a completare una serie a due mani, a costringere il britannico alle corde, oppure negli angoli, per fermarlo, bombardarlo e distruggerlo.

Soltanto nel sesto e nel round seguente Maurice Hope apparve in difficoltà, sia pure momentanea, ma Rocky Mattioli non ebbe l'intuito, l'energia, la potenza necessaria per concludere. Di questa assoluta e complessa impotenza, Rocky si rese conto proprio nell'undicesimo fatale round quando l'americano, di bandiera inglese, lo colpì spietatamente, in continuazione e persino facilmente, come un bersaglio inerte e fisso.

Questa è stata la sincera ed onesta confessione dello stesso Rocky Mattioli durante la colazione del mattino nel Curran Hotel, l'indomani della guerra perduta con Maurice Hope che, se non avrà nuovi disturbi all'occhio destro operato dal prof. David McLeod presente nel «ring-side», potrebbe raccogliere una montagna di dollari accettando la sfida di Robert Duran, perché «mani di pietra» vuol diventare campione in una terza divisione di peso come Robert Fitzsimmons, (medi) e il reverendo Jackson, alias Henry Armstrong (piuma, leggeri, welters) in tempi lontani ormai. L'ugandese Ayub Kalule, campione dei medi-juniors per la W.B.A., presente a Wembley, per il momento non interessa a Mickey Duff il pilota di Hope: il britannico dalla sua cintura W.B.C. potrà risapare ancora paracaduto contro challengers di comodo. Naturalmente se si batterà con Duran, i rischi saranno tremendi ma sostanziosamente pagati.

Malgrado i segni sul volto, Rocky Mattioli appariva domenica mattina calmo, sereno, preciso nel suo dire. Dopo aver reso omaggio, lealmente, al suo vincitore Hope, un campione veloce, preciso, astuto sebbene meno po-

lente che non a Sanremo, il nostro guerriero ha confermato il desiderio di lasciare la «boxe» ripromettendosi di una conferenza stampa indetta a Londra. Rocky ci ha detto: «...preferisco diventare un ex pugile ancora in buona salute e con un cervello lucido che non trascinarci da un ring all'altro in attesa del «fight» di troppo. La mia campagna l'ho sentita suonare ieri notte a Wembley. Avevo anche fatto un brutto sogno, ma non ci feci caso e non ha influenzato il mio combattimento negativo. Quindi ho proprio deciso e quando io prendo una risoluzione mantengo la parola. Credetemi, è il meglio che posso fare...».

Dopo una breve riflessione Mattioli ha aggiunto: «...Il ring mi ha dato tanto: denario, popolarità in Australia, in Italia, nel mondo. Non ho rimpianti. Mi spiace soltanto aver deluso tanti amici e sportivi, ma quello di Londra non era più il vero Mattioli. Bisogna capire quando bisogna smettere e cambiare...».

Parole sagge; gli abbiamo stretto la mano ringraziandolo per tutto quanto ha fatto, nel ring, per la «boxe» italiana.

Giochi di Mosca in un clima di festa

(Continua da Pagina 1)

un crescendo di entusiasmo, cancellando le apprensioni della vigilia. Ben oliata e rod data già da settimane la macchina olimpica ha dimostrato che lo sport ha saputo eliminare le barriere e venti della guerra fredda. Un buon segno, una speranza.

Come si sa, mai un simile evento sportivo fu più contrastato e trasformato, quasi, in una prova di forza tra le grandi potenze che si contendono il mondo. È stato un grande e terribile errore. La partecipazione delle atlete e degli atleti di 89 paesi di tutti i continenti consente di affermare che l'accanita offensiva di boicottaggio lanciata dal presidente degli Stati Uniti e sostanzialmente fallita.

L'iniziativa di Carter è apparsa troppo strumentale. Egli non ha soltanto sottovalutato la forza di una tradizione millenaria, ma non ha capito che il mondo è cambiato, che nuove realtà politiche, nuove correnti ideali, nuove aggregazioni di interessi si espandono e vogliono pesare. Perciò è fallito l'obiettivo di far disertare le Olimpiadi alla maggioranza delle nazioni aderenti al CIO (Comitato Internazionale Olimpico) e di ridurre i giochi del 1980 a una specie di spartachade di 10-15 paesi socialisti e qualche contornio. Sarebbe stata la fine delle Olimpiadi e di tutte le grandi competizioni internazionali, la frantumazione di un pacifico incontro universale in tante contrapposte competizioni di «blocchi» o aree e, nell'immediato, un nuovo colpo alla distensione e un aggravamento delle tensioni e dei contrasti internazionali. Ecco la ragione vera per cui è importante ed è positivo un simile fallimento.

A Mosca sono presenti la schiacciante maggioranza dei paesi aderenti al CIO, paesi delle più diverse aree ed alleanze e con i più vari orientamenti, istituzioni politiche e regimi sociali: dall'Australia all'Irlanda, dal Congo alla Angola al Messico e alla Nuova Zelanda, dal Brasile e

dal Venezuela alla Danimarca e allo Zambia, dal Perù al Centro Africa e all'India.

Ma la vicenda più significativa è quella dell'Europa occidentale che, fatta eccezione per la Repubblica Federale Tedesca, è presente con tutte le nazioni più importanti: Gran Bretagna, Francia, Italia, Grecia, Olanda, Jugoslavia, Irlanda, Spagna, Portogallo, Svizzera. Si ricorderà che l'offensiva per il boicottaggio fu lanciata in occasione di una riunione della NATO. Può sembrare una beffa ma sta di fatto che tutte le nazioni della NATO, escluse Germania Occidentale e Norvegia, partecipano alle Olimpiadi di Mosca. E' chiaro quindi che l'apertura dei giochi e l'ampiezza della partecipazione segnano un successo importante nelle forze che vogliono mantenere il dialogo, far riprendere il processo di distensione e che, per questo, si sono battute per impedire la fine di quel grande pacifico incontro che sono le Olimpiadi.

Di fatto mancano a Mosca soltanto tre nazioni importanti anche dal punto di vista sportivo: gli Stati Uniti, la Repubblica Federale Tedesca e il Giappone. E' innegabile che la assenza degli atleti di queste nazioni ha diminuito l'interesse dei giochi in alcuni sport e specialità ma non quanto vogliono far credere a credere i sostenitori del boicottaggio. Basti pensare che nell'atletica, nel 1980 sono stati battuti ben 29 primati mondiali e che ben 26 di questi primati sono stati migliorati da atleti che partecipano ai Giochi di Mosca. Altro che Olimpiadi di serie B!

Serata pro-miss Juventus

MELBOURNE - Sabato 9 agosto, con inizio alle 7,30 p.m., presso la Pizzeria "Gino Latina", 841 Sydney Rd., Brunswick, la signorina Anna Tomasiello, candidata a Miss Juventus Soccer Club, organizza una pizza night con la gara degli spaghetti.

La signorina Tomasiello è sponsorizzata da "Gino Latina".

Il costo del biglietto è di 6 dollari per gli adulti e di 3 dollari per i ragazzi sotto i 14 anni. Le bibite sono incluse. B.Y.O.

IL CLUB PUGLIA E' GIA' UN SUCCESSO



MELBOURNE - Si è recentemente costituito in questa città il primo club degli immigrati provenienti dalla Regione Puglia. Il club, pur non disponendo ancora di una propria sede, funziona già da diverso tempo ed è riuscito a conquistarsi le simpatie di moltissimi pugliesi. Infatti, al ballo di alcune settimane fa presso la Coburg Town Hall, i partecipanti sono stati numerosi. Nella foto che pubblichiamo, vediamo un momento significativo della serata, e cioè il vice-segretario del Club, Virgilio Marciano (a destra), mentre iscrive al solidarismo il signor Giuseppe Caputo che recentemente è stato nominato Consulente della Regione Puglia. Cogliamo questa occasione, perciò, per augurare tanti successi al Club pugliese e per ricordare ai lettori provenienti da quella Regione che il signor Caputo è sempre a loro disposizione per qualsiasi informazione riguardante le attività e i programmi della Regione Puglia a favore degli emigrati.

Olimpia e la politica

La volta che vinse l'ufficiale di Sparta



Olimpia: 776 a.C. - 391 d.C. Mille anni di giochi, con un programma più o meno costante di gare, con una passione che non conobbe cedimenti, con una correttezza politica straordinaria, dall'epoca delle città-stato al periodo della Grecia assoggettata da Roma. Gli atleti provenivano da tutte le parti dell'Ellade, dalle colonie, dalle isole, dall'Asia minore, dalla Macedonia: tra i vincitori si annoverano aristocratici come Alcibiade, sovrani come Filippo di Macedonia, che potevano permettersi allenatori e vitto speciale, e personaggi di ceti sociali più modesti, a cui le città di origine cercavano di assicurare quella che oggi si chiamerebbe « carriera sportiva ». In competizioni che garantivano lustro, gloria (non denaro), si trovavano di fronte nemici naturali, irriducibili avversari politici. Un salvacondotto assicurava libero accesso a tutti gli atleti, alle migliaia di persone che volevano andare e tornare. Di conflitti armati che abbiano minacciato o turbato da vicino la festa (spedizioni punitive o contrasti fra poco amabili confinanti) si ha notizia forse tre volte, limitatamente al periodo del grande riassetto delle città greche, tra il 400 e il 364 a.C. Sulla comunità ospitante si rifletteva soprattutto alto prestigio morale: il raduno offriva la possibilità di incontri e negoziati diplomatici ad alto livello, in clima di distensione.

In mille anni, pochi i tentativi di forzar la mano, di prevaricare su norme ritenute globalmente valide. Varrà la pena di ricordarne due clamorosi, perché ci di-

cono quanto fosse ritenuto importante venir consacrati da Olimpia. Nel 420 a.C. Sparta era in guerra contro l'Elide, la regione in cui si trovava Olimpia: per ragioni prudenziali, i giudici escludono Sparta dai giochi. Ma un alto ufficiale spartano si iscrisse sotto falso nome, vinse, si presentò a ritirare la corona: fu scoperto, e fustigato. Nel 87 d.C. l'imperatore romano Nerone organizzò agoni speciali, la corsa con carri a dieci cavalli e un concorso musicale: si esibì e ottenne, ovviamente, il primo premio. Due sole eccezioni, infrazioni alla regola e nient'altro di anomalo, tutto il resto bello, in ordine, perfetto? No davvero: risvolti dolenti, antipatici, truffaldini sono documentati nell'arco dei secoli per Olimpia; ma tutti, oserò dire, a livello individuale.

Un punto, in particolare, è curiosamente sfuggito all'attenzione di chi ha informato, doverosamente, il pubblico su Olimpia, con lucide distinzioni tra l'ieri e l'oggi, con malinconiche riflessioni sul tramonto di un mondo che è inutile mitizzare. I Greci ritenevano una bella bugia (alla Ulisse, per intenderci) un'opera d'arte, ma non erano ipocriti: credevano in leggi morali, ma non in astrazioni da crociata. Nessun governo ellenico avrebbe rifiutato di mandare a Olimpia i suoi rappresentanti, e di lasciare che andassero, ma non rappresentassero ufficialmente il loro paese. Don Chisciotte non era ancora nato, e neppure il suo fedelissimo servo, Sancho Panza.

Umberto Albini

Perché ancora una volta i carri armati

Bolivia, l'esempio che si vuole soffocare

Un paese da tre anni arena di lotta tra democrazia e dittatura
Le cause della instabilità e le facili generalizzazioni della stampa - L'affermarsi delle tendenze unitarie tra le componenti della sinistra - Come cadde il generale Banzer
Una solidarietà necessaria

Hernán Siles Zuazo (al centro) e Jaime Paz Zamora (a sinistra), candidati dell'Unione popolare democratica alla presidenza e alla vice presidenza della Bolivia

Da tre anni la Bolivia è arena di lotta tra democrazia e dittatura, specchio animato del più vasto scontro in atto in America latina. *Corazón de America*, come è chiamata per forma e collocazione nel continente, qui il flusso e riflusso di quella lotta assume una evidenza di cronaca, non solo drammatica, ma di esempio politico. Il golpe cui assistiamo non cancella questa caratteristica, non impedirà l'ondata che tornerà a riprendersi le posizioni perdute. Ed è cattiva coscienza, oltre che superficialità di giudizio, ridurre i fatti boliviani — come si è visto nel modo in cui i giornali ne hanno dato notizia — a una sorta di teatrino già scontato: cose di Bolivia. Una democrazia è stata pugnata, ma per certi commentatori sembra che scandalo, oppressione ci siano solo se si riferiscono a certe aree geografiche.

La Bolivia è esempio per il modo della lotta e per i protagonisti di essa. Paese instabile per definizione, lo è, in realtà, perché nel suo popolo, e non da oggi, vive la volontà collettiva del mutamento. La Bolivia è terra di ribellioni e di oppressori e secondo allineamenti non rintracciabili nelle rappresentazioni politiche e sociali di comodo. La sua instabilità, la sua ingovernabilità non sono come *Las diabladas de Oruro* recentemente viste in Italia, una specialità folcloristica, ma l'espressione di un conflitto sociale e politico non concluso, non esauritosi, esploso trent'anni fa con la rivoluzione del 1952 con la quale le ricchezze minerarie del paese divennero proprietà nazionale e nacque, con la ripartizione delle terre, un contadino indio non più schiavo del latifondista.

La profondità e originalità di quel sommovimento non ha trovato il suo volto politico-istituzionale, si è disperso in molte direzioni. Ma la società ne è impegnata e tra avanzate e arretramenti il potenziale di rivolta si mantiene, le crisi si riproducono e si ripetono gli intenti di superarla positivamente o, invece, di soffocarla. Ed anche tra i militari c'è questa tensione, la ricerca e lo scontro. Nel decennio si contano tre movimenti delle forze armate con finalità democratiche e di progresso: nel '69 con il generale Ovando, nel '70 con il ge-

nerale Torres, nel '79 con il generale Padilla. Diversi tra loro — il più avanzato essendo quello di Torres che rappresentò un incontro di grande significato tra militari e forze popolari — essi, nella loro peculiarità, stanno a indicare un difficile contraddittorio processo che negli ultimi tre anni ha visto precisarsi strumenti e obiettivi.

Nel '78 il movimento di opposizione alla dittatura del generale Banzer assunse caratteri originali — un modello possibile per altri popoli ancora sotto il tallone dei militari reazionari — che isolarono e costrinsero alla resa il regime golpista di allora. Fu un intreccio di massicce astensioni dal lavoro nelle miniere e nelle industrie, di scioperi della fame nelle chiese a cui parteciparono migliaia di persone, di azioni delle forze politiche e pressioni del clero, a cominciare dall'arcivescovo di La Paz, solidale con la richiesta che veniva dal paese di amnistia per i detenuti politici e ritorno alle garanzie democratiche fondamentali.

Nel 1978 si venne alle elezioni. Vinse l'Unione Democratica Popolare, il raggruppamento elettorale comprendente l'ala di sinistra di quel Movimento Nazionale Rivoluzionario che guidò la rivoluzione del 1952; il MIR, un partito giovane che cerca una sintesi tra sinistra nazionalista e sinistra marxista; il partito comunista, particolarmente forte nella classe operaia. Da allora si è tentato tre volte con i carri armati, la violenza, i brogli elettorali di ricacciare indietro il popolo boliviano, di sottrargli la vittoria ottenuta dai suoi candidati. Lungo questo aspro cammino è cresciuta un'esperienza politica nuova, è avvenuto un incontro — che può lasciar pensare a una duratura proiezione nel futuro — tra le forze e le correnti ideali fondamentali del popolo boliviano. Si è realizzata una spinta a sinistra che elettoralmente si avvicina al 50 per cento (un po' più del 38% all'UDP e circa il 9 per cento al partito socialista di Marcelo Quiroga) mentre il partito di Paz Estenssoro (l'ala moderata del MNR) perdeva voti nell'ultima consultazione e la lista di destra dichiarata di Banzer non riusciva ad arrivare al venti per cento dei voti.

Hernán Siles Zuazo, can-



didato alla presidenza dell'UDP, che, insieme al più noto da noi Victor Paz Estenssoro, fu massimo dirigente della rivoluzione del 1952, ha definito qualche giorno fa il governo che intendeva costituire come di « sinistra nazionale per avanzare verso il socialismo ». Il declino personale e politico di Paz aveva creato le condizioni per un avvicinamento delicato moderato del MNR a quella che ha confermato, dando vita alla UDP, le sue origini di sinistra. Le più gravi divisioni tra i partiti popolari, che permisero la vittoria del golpe di Banzer nel '71, potevano dunque essere superate. L'insieme degli avvenimenti indicava la possibilità che il popolo boliviano tornasse ad esercitare la sua volontà, riprendesse là dove era stato interrotto il discorso del rinnovamento e dell'indipendenza nazionale. Non si dica che esageriamo la portata storica di una consultazione elettorale. A differenza di altri paesi dell'America latina e del Terzo Mondo, è proprio dal libero ed effettivo funzionamento delle istituzioni, da una vita politica democratica che può venire il salto di qualità necessario anche nei rapporti di classe.

Quel mutamento creerebbe le condizioni per ridare valore trasformatore ed emancipatore alle fondamentali riforme di struttura realizzate nel '52 e in anni successivi, ma anche « riassorbite » da un sistema di potere, diverso dalla vecchia oligarchia sconfitta trent'anni fa, ma non per questo meno conservatore e rapace. Il programma di Hernán Siles Zuazo per la costituzione del governo non prevedeva nazionalizzazioni di compagnie straniere o nazionali. Puntava piuttosto su un uso nuovo del vasto patrimonio economico già controllato dallo Stato al fine di un miglioramento so-

stanziale delle condizioni di vita della popolazione (tra le peggiori del continente) e della realizzazione di un indirizzo dello sviluppo corrispondente agli interessi della nazione.

Nulla che non sia odio per il popolo e la democrazia muove, dunque, i golpisti di oggi.

L'esempio della Bolivia — un esempio che dovrebbe essere inteso e suscitare solidarietà in Europa, tra i suoi intellettuali e le sue forze politiche — ci parla di una lotta politica unitaria, di massa per la conquista di un regime democratico. E' un esempio per l'America latina, è un'indicazione importante delle possibilità di superamento di vecchi settarismi, contrapposizioni dogmatiche, tentazioni estremistiche. Le vie del mutamento che, nonostante tutto, è in atto non sono diritte e la situazione del continente è ancora oscillante tra nuovo e vecchio, ma una tendenza — cal Brasile al Nicaragua — si delinea con crescente chiarezza e sostegno tra le forze progressiste e rivoluzionarie: c'è una riconquista del concetto di democrazia, del valore trasformatore, rinnovatore del movimento politico di massa. Ed è questa la più importante premessa a una svolta netta che faccia avanzare questa parte del mondo e metta tutto il suo peso a favore del cambiamento necessario nell'ordine internazionale.

Ed è questo esempio, questo maturare di forze che si è voluto colpire. Per tutti, ma, evidentemente in primo luogo per gli Stati Uniti, il cui peso determinante negli avvenimenti dell'America latina non può regarsi. La Bolivia diventa oggi banco di prova di intenzioni e di promesse.

Guido Vicario

A REGGIO EMILIA IN NOVEMBRE

Il IV Congresso della FILEF

Il Consiglio centrale della FILEF ha discusso e approvato il 28 giugno il documento per il 6° Congresso, che è indetto per i giorni 21, 22 e 23 novembre 1980 a Reggio Emilia. Esso è il risultato dell'ampia discussione che si è svolta nel corso di sei mesi, in Italia e all'estero, sulla base della risoluzione che il Consiglio adottò il 4 gennaio 1980.

L'indirizzo generale si riferisce all'unità di tutta l'emigrazione e del mondo del lavoro per la pace, la cooperazione tra i popoli, il rinnovamento democratico sociale e politico. Vengono presi in esame gli attuali sviluppi della situazione e delle lotte del lavoro e dell'emigrazione e le rivendicazioni attuali.

Il documento si articola in quattro punti fondamentali:

- 1) la crisi, la politica del lavoro, l'aggravamento della condizione e delle prospettive degli emigrati e dei giovani;
- 2) lo Statuto dei diritti e le lotte unitarie per la fine dell'emigrazione forzata, la parità nel progresso, la partecipazione;
- 3) lo sviluppo di una nuova politica meridionalista e le decisioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975;
- 4) la FILEF, l'organizzazione, la prospettiva centrale dell'unità.

Tutta l'analisi si sviluppa considerando le caratteristiche più acute e convulse dei movimenti emigratori: i rientri e le misure restrittive adottate in tutti i paesi di immigrazione, la presenza di nuove masse di giovani immigrati, le tendenze al declino demografico nei paesi industrializzati e i bisogni di forze di lavoro immigrate e contemporaneamente le contraddizioni che scaturiscono dalla crisi e dalle misure restrittive e che stanno comportando un aggravamento della situazione.

Le lotte unitarie, con il movimento operaio e demo-

cratico, per un nuovo sviluppo, e quelle per la pace e la cooperazione internazionale, sono l'indicazione di fondo della FILEF. L'emigrazione può risolvere i suoi problemi alla condizione che l'intera società si rinnovi.

Largo spazio è stato dato dal Consiglio alla discussione di un gruppo di questioni su cui si articolano le lotte attuali: La vertenza della scuola, il lavoro e la condizione dei giovani, i diritti civili e la presenza nei Comuni dei paesi di immigrazione, la riforma degli organismi di partecipazione e, anzitutto, i comitati consolari, il collegamento con le Regioni e con le forze democratiche del nostro paese per un nuovo sviluppo, i problemi previdenziali.

Un impegno urgente di lavoro riguarda le stesse Regioni. Un recente decreto di legge del governo stabilisce alcune procedure per attuare l'articolo 4 del decreto 616 e della legge 382, circa l'intervento delle Regioni all'estero: i piani annuali per il 1981 devono essere presentati al governo entro il 30 settembre 1980, ed è necessario che la FILEF e le altre associazioni concorrano a elaborarli, anche in rapporto con le Consulte regionali, per evitare che si determini un vuoto di iniziativa.

In generale, le argomentazioni della FILEF sono severamente critiche con l'azione del governo: ancora non si è dato un indirizzo organico di attuazione delle decisioni della Conferenza, e il ritardo del governo si accentua anche in relazione alle recenti risoluzioni del Consiglio di Europa sui problemi e le politiche della emigrazione degli anni '80.

Ne è scaturita, nel Consiglio, un'esigenza centrale, di lotta per un forte rinnovamento della politica della emigrazione, e di un impegno di sviluppo delle organizzazioni degli emigrati e della loro unità.

Scontro tra l'A.M.A. e i medici qualificati all'estero

L'Associazione Australiana Medici si sta preparando allo scontro con i dottori qualificati all'estero ma non registrati per esercitare in Australia.

L'Associazione sostiene che in Australia vi sono troppi dottori e ha chiesto un taglio del 20% nel numero di studenti ammessi ai corsi di medicina ed un taglio all'immigrazione di dottori nel paese.

Per conto loro, i dottori qualificati all'estero, spalleggiate dalla Commissione Affari Etnici del New South Wales, sostengono che le comunità immigrate non hanno abbastanza medici e specialisti che parlino la loro lingua e comprendano la loro cultura.

Giorni fa una sessantina di dottori immigrati e non registrati si sono riuniti nei locali della commissione Affari Etnici per discutere un piano d'azione e per formare un comitato di rappresentanza e di pressione. Sta infatti per riunirsi a Adelaide il Consiglio Medico Esaminatore Australiano, che deve tra l'altro considerare diverse raccomandazioni del Rapporto PARTICIPATION della commissione stessa.

Queste chiedono, principalmente, che i dottori qualificati all'estero ricevano un trattamento più giusto quando si presentano agli esami di qualificazione per esercitare in Australia.

In materia di dottori, la ricerca ha mostrato che:

- 1) Le comunità immigrate di più recente sistemazione, specie i vietnamiti, i turchi, i sud-americani e gli arabi, hanno uno standard di assistenza medica al di sotto del normale, perché non hanno accesso a dottori con cui possano parlare nella loro lingua.
- 2) I dottori con qualifiche estere che si presentano agli esami del Consiglio Medico Australiano hanno una percentuale di promozioni del 17% più bassa rispetto agli studenti australiani. Fare

l'esame costa 250\$, il certificato altri 200\$, e inoltre i dottori si debbono pagare il viaggio e l'alloggio a Melbourne dove si svolgono gli esami pratici.

Infine, gli esami sono tre e chi è bocciato ad un esame deve ripeterli tutti e tre, con un massimo di tre tentativi, dopo di che dovrà rinunciare al riconoscimento.

La Commissione Affari Etnici ha chiesto che per i dottori qualificati all'estero i requisiti di esame siano facilitati e che vengano tenuti corsi di inglese medico e sul sistema sanitario australiano.

Dal canto suo l'Associazione Australiana Medici, oltre a sostenere che i dottori sono già troppi, ha chiesto che si dia precedenza a chi ha studiato in Australia.

"La nostra preoccupazione" - ha detto un portavoce dell'Associazione - è che tutti i dottori registrati in Australia siano bene al corrente delle strutture sanitarie del paese e che conoscano la terminologia medica in inglese.

Le due parti, quindi, sono in posizione di scontro e i prossimi sviluppi della vertenza verranno seguiti con interesse da altre categorie professionali che si trovano in condizioni simili, prime tra cui quelle degli insegnanti, degli avvocati e degli ingegneri.

(La Sezione Qualifiche Estere, cioè "overseas Qualification Unit" della Commissione Affari Etnici ha il compito di dare consigli e assistenza in materia di valutazione di qualifiche estere, di corsi di aggiornamento e esami di registrazione presso, vari enti professionali, 140 Phillip Street, Sydney Telefono 231 7100

FESTA PER BIANCA BRACCITORI A ADELAIDE

ADELAIDE - In occasione della visita in Australia di Bianca Braccitori, vicepresidente della Sezione femminile del Partito Comunista Italiano, la sezione del PCI Fratelli Cervi organizza una festa popolare che si terrà domenica 17 agosto alle ore 6 p.m., presso il Civic Centre di Payneham.

Canti popolari, musica e cena casereccia allieteranno la serata.

(Dalla prima pagina)

Petizione

petizione e che ancora continua a farlo. Eppure, non un solo argomento valido s'è stato scritto contro la petizione. Si resta sul vago, sulla calunnia, si invita a non pestare la coda al cane che dorme e così via. Poi ci sono gli altri, quelli abituati a non dire assolutamente nulla, pensando che il silenzio sia l'arma migliore. Sarà. Il fatto è, intanto,

(Dalla prima pagina)

Bilancio

Davanti a tutti questi fatti non si può non premere per un cambiamento di governo entro quest'anno, anno di elezioni forse anticipate. È necessario che alla guida del paese vengano poste forze capaci di affrontare in maniera più razionale il problema principale, quello della disoccupazione e capaci di cercare il consenso invece dello scontro. Questo è il minimo che i lavoratori, e specialmente quelli immigrati, possono e devono fare.

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L. ANCHE IN AUSTRALIA AL SERVIZIO DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

a SYDNEY

423 Parramatta Road, Leichhardt 2040 - Tel.: 569 7312

Orario di Ufficio:

dal lunedì al venerdì

dalle 9 a.m. alle 5 p.m.

giovedì sera dalle 6 p.m. alle 8 p.m.

sabato mattina dalle 9 a.m. alle 12 a.m.

a FAIRFIELD

C/O MARCONI TRAVEL AGENCY 9 William Street, Fairfield, 2165 Tel.: 727 2716

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

a MELBOURNE

N.O.W. CENTRE Angolo Sydney Rd. e Harding St., Coburg.

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 6.00 alle ore 10.00 p.m.

ad ADELAIDE

168 Henley Beach Rd, TORRENSVILLE, 5031 - Tel. 352 3584

Ogni sabato dalle 10 alle 12 a.m.

o presso il sig. G. SPAGNOLO

73 Gladstone Rd., MILE END 5031

a CANBERRA

Italo-Australian Club. L'ufficio sarà aperto ogni domenica dalle 2 alle 4 p.m.

Da lunedì a venerdì, telefonare dopo le 6 p.m. al 54 7343.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd. 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350.4684

DIRETTORE: Stefano de Pieri

DIRETTORE RESPONSABILE FRANK BARBARO

REDAZIONE DI MELBOURNE

Franco Schiavoni, Giovanni Sgrò, Ted Forbes, Gianfranco Spinoza, Carlo Scalvini, Dick Wootton, Jim Simmonds.

REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Pirisi, Bruno Di Biase Claudio Marcello

REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenko

REDAZIONE DI BRISBANE: Dan O'Neil

Printed by "CAMPANILE PRINTING"

40 Trafford Street, Brunswick — Telephone: 387 4416

(Dalla prima pagina)

Italia

strutture economiche. Migliaia di posti di lavoro, conquistati dopo decenni di dure lotte, rischiano di essere cancellati. La crisi colpisce anche le zone di maggior sviluppo.

Al Nord, la Fiat sta programmando di licenziare migliaia di operai. Già in settembre circa 80mila lavoratori saranno sospesi e poi molte migliaia verranno gettati sul lastrico. E di conseguenza, le aziende fornitrici della Fiat si troveranno presto in crisi e dovranno licenziare a loro volta.

Davanti ad una situazione così drammatica, però, si sta levando una risposta di massa che coinvolge sia gli operai occupati, sia i disoccupati.

La protesta è ampia in questi giorni come lo è stata in seguito alle misure "straordinarie" che il governo aveva tentato di imporre alcune settimane fa. Ed è stata una protesta che ha dato i suoi frutti. La scala mobile non è stata modificata e il prelievo dello 0,50 dalla busta paga dei lavoratori dipendenti non si fa. Il governo ha in pratica am-

messo quanto fosse assurdo trattenerne e poi restituire questo fondo che, tra l'altro, non si sa come doveva essere usato. Quasi tutte le misure governative sono state modificate o cancellate. Mentre scriviamo sono rimasti in piedi due decreti, ma anche su questi i sindacati stanno dando battaglia.

Nella sconfitta del governo ha avuto un ruolo fondamentale la netta opposizione, sul piano politico, del PCI che ha promosso centinaia di manifestazioni in tutto il paese, creando un clima di discussione e dibattito estremamente vivace.

Per il PCI questa è stata la prima grande battaglia dopo l'ultimo Comitato Centrale durante il quale esso ha ribadito il suo impegno di opposizione e la sua volontà di dispiegare in modo vigoroso l'iniziativa per bloccare un processo involutivo (voluto dalla DC), per evitare i pericoli di un ulteriore aggravamento della situazione per mantenere aperta e ridare forza ad una politica di rinnovamento dello Stato e della società italiana.

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

"Nuovo Paese"

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"NUOVO PAESE" — 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$15. (Abbonamento sostenitore \$20).

Cognome e nome

Indirizzo completo